

7.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 10 LUGLIO 1968

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

INDICE		PAG.
	PAG.	
Congedo	259	GALLONI 285
Proposte di legge (Annunzio)	259	ROBERTI 268
Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione):		Per lo svolgimento di una interrogazione:
PRESIDENTE	259	PRESIDENTE 259
ALPINO	259	MACALUSO 259
DONAT-CATTIN	277	MAZZA, <i>Ministro senza portafoglio</i> 259
		Per un lutto del ministro Sedati:
		PRESIDENTE 259

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10.

PIGNI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Terranova.

(È concesso).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

DURAND de la PENNE: « Modifiche alla legge 15 febbraio 1958, n. 46, sulle pensioni ordinarie a carico dello Stato » (180);

CACCIATORE: « Indennità per i giudici conciliatori e i vice conciliatori » (181);

CACCIATORE: « Indennità di carica ai vice pretori onorari » (182).

Saranno stampate, distribuite e, poiché importano onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Per un lutto del ministro Sedati.

PRESIDENTE. Il ministro Sedati è stato colpito da grave lutto: la perdita della madre.

Al collega così duramente provato negli affetti familiari la Presidenza ha già fatto pervenire le espressioni del più vivo cordoglio che ora rinnovo anche a nome dell'Assemblea.

Per lo svolgimento di una interrogazione.

MACALUSO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MACALUSO. Signor Presidente, ho presentato una interrogazione su quanto avvenuto ieri sera a Palermo, dove la polizia ha brutalmente aggredito i terremotati che legittimamente manifestavano per avere quello che ancora, dopo mesi di promesse, non hanno ottenuto.

Poiché vi sono trenta feriti, fra cui donne e bambini, e l'attacco è stato assolutamente ingiustificato, chiedo che il ministro dell'interno dia con urgenza qualche informazione alla Camera.

MAZZA, *Ministro senza portafoglio*. Il Governo si riserva di dare informazioni all'inizio della seduta pomeridiana.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Alpino. Ne ha facoltà.

ALPINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non so se un Governo d'attesa, sia pure « operativa », giovi all'andamento politico del paese. Certo non giova all'economia e alla finanza, che hanno urgenza di sciogliere le incertezze sulle direttive che possono riguardarle e hanno urgenza di conoscere le proprie prospettive, buone o cattive, a breve e a lungo termine.

L'economia e la finanza possono uscire solo mortificate da un'ulteriore fase di indeterminazione sia pure legata alla promessa continuità della politica di centro-sinistra, della quale però esistono almeno due edizioni: quella svolta in 5 anni di legislatura, anzi più di 6, se si risale al 1962 (anno faticoso delle prime riforme di struttura), e quella ben più incisiva — e noi diremmo anzi sconvolgente — che secondo i socialisti e la sinistra della democrazia cristiana avrebbe dovuto essere svolta e che si reclama sia svolta oggi.

Questa seconda edizione « incisiva » è colma di minacce e di ipoteche a carico del « sistema » e il Governo Leone, che è volto a prepararne l'avvento, non offre perciò elementi chiarificatori né tanto meno rassicuranti.

Non sto a ripetere le critiche all'atteggiamento fortemente incoerente dei socialisti, secondo i quali bisogna fare le riforme tutte e subito (non si può più vivere se non si fanno!) ed intanto infliggono alla formula, che le dovrebbe realizzare, uno stallo di parecchi mesi. Il disimpegno del partito socialista è particolarmente pericoloso perché da tale comoda posizione, nella quale non assume responsabilità precise di fronte all'opinione pubblica, con proprii ministri, delle conseguenze dei provvedimenti, esso può recla-

mare tutte le iniziative e tutte le spese, più o meno demagogiche, che possono mettere in pericolo l'economia. Si pongono dunque le prospettive per maggiori guasti all'economia, che dovrebbe dare i mezzi per le riforme ma non li può dare certo in misura adeguata alle voglie, se non sotto pena di far esplodere le cariche inflazionistiche latenti, che fino ad oggi sono state contenute con la tecnica del rinvio di certe attuazioni e spese. In fondo, per l'economia, c'è lo stesso distaccato disprezzo del generale De Gaulle, il quale con la sua tipica frase (« l'intendenza seguirà! ») ha bene precisato che il campo economico-finanziario ha solo il compito, subordinato e strumentale, di servire la fantasia o il calcolo politico.

Noi ci auguriamo che l'onorevole Leone sappia anteporre gli interessi del paese e dei ceti più modesti a quelli non molto nobili di una formula, che non si è certo distinta per moderazione e senso di responsabilità e ha lasciato grossi guasti latenti nel complesso economico e finanziario del paese; ha lasciato il programma quinquennale sconvolto in alcune delle sue colonne portanti; ha lasciato insoluti, dopo sei anni di spesa torrentizia durante i quali il bilancio è stato raddoppiato (giungendo a 10 mila miliardi), tutti quei problemi vitali che oggi il Governo Leone deve recuperare nel suo pur breve e caduco programma.

Ci auguriamo anche che non raccolga i suggerimenti troppo garibaldini di certa grossa stampa di centro-sinistra che non pone limiti ai prezzi da addossare al paese per fare navigare la formula. Ho qui un giornale torinese il quale incita il Governo a « non farsi cogliere dal timore di guasti irrimediabili per l'economia nazionale » nel migliorare alcune condizioni di vita, e così via. Sarebbe bene che si citassero questi guasti irrimediabili dell'economia nazionale e soprattutto che si indirizzasse l'attenzione verso zone dove i mezzi si possono eventualmente recuperare: perché se è cosa assai grave quella di « alienare dalla democrazia masse sempre più larghe di cittadini », sarebbe ancor peggio il trovarci poi le piazze in rivolta a seguito dell'inflazione, della recessione, della disoccupazione.

Comunque non v'è certo bisogno di spinte lungo questa via: si è già proceduto fin troppo avanti nello spendere più volte l'aumento del reddito nazionale, cioè nello spendere o impegnare soldi che non ci sono. Mi riprometto di dimostrare ciò nel corso della mia esposizione, facendo appello a citazioni di

esponenti del centro-sinistra. Il mio compito è di rilevare gli aspetti economici essenziali del programma dell'onorevole Leone, che è parecchio vasto in confronto a quanto ragionevolmente attuabile, anche se la vastità è dovuta a tanti elementi « dichiarativi » che hanno il solo scopo di confermare la continuità della politica di centro-sinistra.

Sul piano immediato, senza possibilità di elusione o di rinvio, ci sono i problemi del MEC, sollevati dalla scadenza del 1° luglio, scadenza che ci appariva traguardo tutto rosa ai tempi del miracolo economico, quando i nostri prodotti spadroneggiavano sui mercati europei, e che oggi ci offre invece motivo di gravi preoccupazioni, complicate dalle iniziative della Francia. Noi concordiamo con il Governo sul fatto che le iniziative francesi, ed altre analoghe, non possono costituire mai un dettato unilaterale, ma devono essere negoziate con la Comunità e con gli altri paesi membri.

Nessuno disconosce le odierne difficoltà francesi e quindi il dovere di comprensione per le proposte eccezioni sul piano industriale, ove è evidente, in questo momento, una nostra superiorità. Si dice però che la carità comincia dalla casa propria: ci vuole comprensione anche per le sorti della nostra agricoltura, sulla cui situazione la nostra parte ha presentato di recente un'interrogazione. È veramente inconcepibile il cedimento perpetrato nella fase preparatoria del mercato comune a carico della nostra agricoltura, specie in tema di impostazione e funzionamento del cosiddetto FEOGA. Come si spiega questo cedimento? Non possiamo pensare ad una macroscopica incompetenza, onde bisogna presumere la debolezza politica dei nostri negozianti. Si preannuncia una ripresa delle grosse esportazioni di grano francese, sovvenzionate dal FEOGA, in Cina: si tratta di altri 6 milioni di quintali di grano, col sussidio di 6,4 dollari per quintale dal FEOGA, con una spesa di oltre 36 milioni di dollari.

Non dimentichiamo altre misure, quali, per esempio, l'apertura ai vini algerini (nazionalizzati come francesi) nel mercato tedesco, a danno del nostro sbocco, o addirittura la diretta importazione di vini tunisini in Italia. Il problema grosso è quello dell'uso del FEOGA, che ci ha portato a un risultato paradossale: l'agricoltura meno capitalizzata, quella italiana, paga un grosso tributo alla più favorita, quella francese, per sussidiare un autentico parassitismo, costituito dal mantenimento di proporzioni eccessive a produzioni evidentemente antieconomiche. Vor-

remmo sapere dal Presidente del Consiglio, nella replica, quali siano i dati dei pagamenti e degli introiti, sul FEOGA, riguardanti l'Italia fino ad oggi.

Sul piano più generale il programma del Governo si lega a due grossi obiettivi pregiudiziali: la stabilità monetaria e gli investimenti produttivi per creare nuovi posti di lavoro e più ancora (in questo momento di transizione alla tecnologia più avanzata) per difendere i posti esistenti. Su queste direttrici, anche se non richiesto, il Governo Leone avrà il nostro appoggio, in forma di critica attenta e stimolante, ben lieti da parte nostra di ogni suo successo, per il bene del paese e per quello dei ceti più modesti, sia di risparmiatori, sia di lavoratori. Ciò nello spirito con cui per tanti anni abbiamo collaborato nelle maggioranze centriste, anzitutto per la ricostruzione dopo le rovine della guerra, con l'apporto di quella politica Einaudi che preparò gradualmente le premesse, la fiducia e i mezzi per il miracolo economico.

Un miracolo che il centro-sinistra ha cercato di sminuire, se non di negare. L'onorevole Nenni ha addirittura addebitato ad esso i grossi sforzi del centro-sinistra nel sopportare e combattere, per anni, l'inflazione, la disoccupazione ed altre brutte cose causate dai cosiddetti squilibri indotti dal miracolo. Ma sotto questo profilo vorrei ancora una volta ricordare che il miracolo medesimo riuscì a continuare i suoi effetti anche per un anno e mezzo di governo di centro-sinistra, fino alla seconda metà del 1963, quando incominciò a insorgere la spinta inflazionistica. Aveva quindi in sé una sincera forza vitale, una capacità di continuità e di riequilibrio atta a produrre ulteriori benefici se fossero continuate le condizioni della fiducia e dello slancio operativo!

Lo stesso onorevole Fanfani, quando, ancora capo del Governo delle convergenze, venne alla televisione ad annunciare l'imminente governo di centro-sinistra, vantò come grande merito del suo governo il miracolo economico e disse che il centro-sinistra aveva il solo scopo di consolidarlo, di potenziarlo e svilupparlo. Certo non lo si è consolidato e tanto meno potenziato! Si è avuta una serie di crisi, un'alternanza di inflazione, di recessione, di errori e di dispersioni. Non siamo noi a dirlo: vi è la litania continua di critiche acerbe da parte dell'onorevole La Malfa. E, dal momento che continuano, queste critiche, voglio dire che pure la crisi continua. Mi limito a citare due tipiche zone d'ombra.

Anzitutto l'edilizia, che è essenziale — lo sappiamo tutti — per la ripresa generale dell'economia e per l'occupazione. È un settore travagliato, attorno al quale si raccolgono sia le preoccupazioni e sia anche le speranze. Ogni momento ci si chiede: riprende? non riprende? Ora si citano gli indici della progettazione, ora quelli della costruzione, rispetto al 1964, che sono sempre deficitari, e si discute sugli incentivi. La crisi dell'edilizia è cominciata per ragioni psicologiche: il noto annuncio della legge urbanistica con espropri generalizzati, prima; poi si è avuta, verso la fine del 1963, la restrizione dei mutui fondiari; infine il blocco eccessivo di aree con l'applicazione fazziosa e sconsiderata della legge n. 167.

Il programma Leone promette un nuovo impulso: attivare i programmi dell'edilizia popolare, semplificare il credito agevolato e, soprattutto, colmare il vuoto creato dalla nota sentenza della Corte costituzionale, che ha dichiarato l'illegittimità costituzionale di talune norme della legge urbanistica del 1942. Quest'ultimo è veramente un tema qualificante, la cui soluzione potrà collocare il Governo in una posizione politica definita.

La sentenza ha reso ragione ai difensori del diritto di proprietà condannando la pretesa di non indennizzare o, ciò che è lo stesso, di vincolare rinviando gli indennizzi all'infinito. È seguita una forte reazione del governo, tramite il ministro dei lavori pubblici, che ha denunciato il fermo dell'intera attività urbanistica, così tradendo, evidentemente, l'intento di fare i piani pagando pochissimo e, soprattutto, rinviando alle calende greche il pagamento di quel pochissimo. Poi è insorta la controffensiva degli urbanisti di sinistra, i quali propongono una specie di « soluzione definitiva »: tagliare la testa al toro, fare fuori questa « dannata » proprietà privata che si erge sulla strada delle loro ambizioni gloriose, pubblicizzare il suolo e arrivare, a chiusura della partita, alla semplice concessione di un diritto di superficie per edificare. In sostanza, il conforto che dalla sentenza è venuto al diritto di proprietà minaccia di provocare la distruzione.

Ma non è vero che si ferma tutto. Intanto, bisogna interpretare bene la sentenza, la quale affronta soltanto i casi in cui si crea una discriminazione fra i proprietari, non certo la disciplina e la genesi delle norme di fabbricazione, che riguardino la generalità. E poi non c'è affatto bisogno di abolire la odiata proprietà privata, che non è un ostacolo decisivo neppure sul piano finanziario. Qui

mi permetto di richiamare un precedente non dovuto alla mia parte: la cosiddetta cartella edilizia, che si trova proposta in una vecchia proposta di legge numero 98, presentata il 16 luglio 1958 e poi rimasta giacente, che riflette modificazioni del testo unico delle leggi sulla finanza locale, per l'applicazione dei contributi di miglioria, della legge 17 agosto 1942 per i piani regolatori particolareggiati, nonché « nuove norme per gli indennizzi ai proprietari soggetti ad esproprio per l'attuazione dei piani medesimi ».

Questa proposta di legge non viene dalle classi reazionarie, vogliose di difendere la proprietà quiritaria *ab inferis usque ad sidera*. No! Viene dalla sinistra della democrazia cristiana. La prima firma è quella dell'onorevole Curti che, secondo quanto dice *Il Borghese*, rivendica di essere l'erede del pensiero di Ezio Vanoni. Poi, ci sono le firme dell'onorevole Donat Cattin e dell'onorevole La Pira, il quale non passa certo per un difensore accanito della proprietà quiritaria. La proposta di legge n. 98 propone per gli indennizzi un meccanismo in base al quale — come si legge nella relazione — « l'onere delle aree da mettere a disposizione del comune si disperde mediamente su tutti i proprietari edili ». Infatti, nella sua parte finale, che è quella più originale, essa dispone che i comuni in luogo dell'indennizzo possono proporre ai proprietari l'emissione di cartelle edilizie, cioè di valori di cubatura (come già inserito in taluni piani regolatori, con norme transitorie ed eccezionali) che danno a coloro le cui aree vengono vincolate a verde o espropriate per usi pubblici, e così via, la possibilità di realizzare la cubatura cui avrebbero avuto diritto secondo la media della zona, vendendola agli altri proprietari, i cui terreni siano rimasti liberi per l'edificazione. Si tratta di organizzare sapientemente la cosa. Se in una zona, ad esempio, si ritiene che possano farsi cinque piani, si stabilirà come norma generale la concessione di quattro e, per il 20 per cento (poniamo) di terreno da espropriare per uso pubblico vincolato, e così via, si daranno cartelle pure per quattro piani, vendibili agli altri proprietari, i quali così potranno arrivare a cinque piani (ovviamente, su quattro costruzioni) realizzando un valore addizionale, col quale indennizzano, essi stessi, i proprietari espropriati. In sostanza, attraverso un giro di compensi preventivamente disposti, si crea una associazione in partecipazione di tutti i proprietari, per dividere gli utili e le perdite (o, meglio, gli oneri) della fabbricazione nella zona.

Una simile soluzione si traduce nella formazione di norme generali di fabbricazione, onde non ricade nella sentenza della Corte costituzionale; assicura di fronte a queste norme generali l'indifferenza di tutti; allevia le spese dei comuni, i quali, rilevati dal costo dei suoli, potranno dedicare i contributi di miglioria all'almeno parziale recupero dei costi delle opere.

Onorevole Presidente del Consiglio, si tratta di una proposta tecnicamente valida, che era giunta dalla sua parte e quindi non abbiamo timori nell'affidarla alle sue mani, grati se ella vorrà dare una scorsa al suo testo e favorirci il suo parere nella replica.

Altra zona d'ombra: la correzione degli squilibri, da lei esplicitamente citata. C'è stato un certo scalpore per gli incidenti e per lo sciopero di Palermo, dove le masse sono scese in sciopero col fine di salvare decine di aziende in dissesto (in parte quelle dell'ESPI, riedizione della famigerata SOFIS, le cui aziende perderebbero circa 20 milioni al giorno), di sbloccare la paralisi edilizia, di salvare gli stipendi dei dipendenti degli enti locali e delle municipalizzate.

Ora qui, rendendoci conto della drammaticità della situazione e tenendo anche presente che il bilancio dello Stato non è il pozzo di San Patrizio che possa arrivare a soccorrere tutti, è lecita qualche domanda. Dove sono finiti i tanti fondi dati o retrocessi dallo Stato alla regione siciliana? Ritengo che, da quando esiste la regione, si potrà trattare forse di 2.000 miliardi, tra contributi di solidarietà e retrocessione di tributi, affluiti alla sola Sicilia, in più dei normali interventi. Che cosa ne è stato fatto? A che sono serviti tanti incentivi dello Stato per la industrializzazione, incentivi sui quali si sono sovrapposti quelli regionali, tanto che l'attuale o passato presidente dell'Assemblea regionale, onorevole Lanza, scriveva sul *Giornale di Sicilia*: sbarca qui dal nord un qualunque imprenditore e, con tutti gli incentivi, dopo essersi costruita una azienda, gli resta ancora qualcosa in tasca. Forse c'è un po' di esagerazione, ma la frase è assai significativa. E gli enti locali, che non possono pagare gli stipendi, che carico hanno di personale? Dopo tutto, se si cerca attraverso le pubbliche assunzioni di ovviare alla disoccupazione, se cioè si fanno assunzioni assistenziali, è davvero enorme che si prattichino ricche maggiorazioni di stipendio rispetto al personale del continente, che poi paga per tutti quanti.

L'onorevole Leone, nell'affrontare il problema, parla di una « fiscalizzazione differenziata » che vorrebbe istituire, passando a carico dello Stato parte degli oneri sociali delle industrie del Mezzogiorno per compensare i più alti costi connessi alle carenze ambientali. Egli dice questo come se già non esistessero montagne di incentivi (sgravi, esenzioni, mutui agevolati, contributi a fondo perduto, riserva di appalti, riduzioni tariffarie di servizi) che riempiono volumi, anzi hanno riempito di recente un supplemento della *Gazzetta ufficiale*.

Su questo genere di espedienti vorrei leggere una frase della relazione Carli dell'anno scorso, riguardante il dilagare del credito agevolato. Si dice: « Il credito agevolato assume di più in più caratteri assistenziali. In luogo di essere lo strumento di avanzamento della industria italiana verso posizioni di maggiore competitività, il credito agevolato diviene il mezzo attraverso il quale si difendono posizioni di retroguardia, nel tentativo, che l'esperienza prima o poi dimostrerà vano, di mantenere in vita aziende destinate a perire nella competizione interna e internazionale ».

Ora noi domandiamo: non si pensa che ci sia un limite, almeno, in un simile sostegno all'antieconomicità? Non si pensa che il difetto stia soprattutto nella carenza di imprenditorialità e che, se non si corregge tale carenza, tutti i mezzi, così preziosi e pur sempre scarsi, finiscono con l'essere sprecati? Non si teme che il peso, in via diretta o indiretta (anche se la « fiscalizzazione » va a carico del bilancio dello Stato, quest'ultimo deve poi aggravare la tassazione per farvi fronte), ricada sull'economia competitiva, che oggi si trova ad affrontare un duro sforzo per recuperare i ritardi tecnologici e per inserirsi nel mercato mondiale? Ecco qualche riflessione che noi facciamo su quanto è stato proposto, non certo con la pretesa di risolvere tutti i problemi, ma per evitare il ripetersi e l'accentuarsi di errori già fin troppo evidenti!

D'altra parte, ricordiamoci che non si tratta di godere i nostri « vantaggi competitivi », come leggiamo in qualche testo. La competitività non è un dato fermo, ma una variabile che va conquistata giorno per giorno. A questo riguardo teniamo presenti alcuni moniti. La relazione Carli ci ricorda che nel 1967 si è rovesciata la tendenza al riequilibrio dei costi con la produttività. L'aumento nel costo del lavoro ha segnato il 9,3 per cento nell'anno, inclusa la defiscalizzazione. Ma, anche detratto tale aggravio, tipi-

co di quell'anno, siamo sempre al di sopra dell'aumento di produttività, che si è dimezzato ed è sceso al 4,5 per cento. Un'altra fonte non sospetta: il professor Petrilli, presidente dell'IRI, ripete le sue denunce contro la struttura anomala dei nostri costi di produzione, che ci mette in una condizione di inferiorità nei confronti dell'estero.

Il fattore peggiore di aggravio diretto e indiretto, tra tassazione e sottrazione di risorse, è pur sempre dato dalla spesa pubblica, che l'onorevole Leone promette ancora di accelerare ed espandere. Mi si lasci dire che così si annulla quel freno, pur anacronistico, che era stato implicitamente elogiato da Carli quando, nella « Giornata del risparmio », denunciò per primo l'eccesso di ricorso al mercato da parte della mano pubblica. Ricordato nell'occasione che tale ricorso secondo il programma avrebbe dovuto limitarsi, nel quinquennio 1966-1970, a 7.900 miliardi di lire 1963, cioè aggiornatamente a circa 9.000 miliardi di lire 1966, egli precisava che, se tutti i programmi di spesa previsti da leggi speciali o dai bilanci preventivi del settore pubblico avessero avuto pronto e completo avviamento, i 9.000 miliardi salirebbero a 19.000. E soggiungeva (e sta qui, appunto, il rimedio di cui parlavo prima!) che solo grazie alla lunghezza dei tempi tecnici e alla lentezza ed incapacità realizzatrice dell'apparato pubblico si era arrivati (parlava nell'ottobre 1967) solo ad 11.000 miliardi. Oggi siamo ben oltre. Si incide dunque sul tema degli investimenti produttivi che, specie in questo momento di ristrutturazione dei termini e dei rapporti nell'economia mondiale, è di importanza decisiva. Ed è un problema che, prima dei tecnici, dei politici e delle stesse imprese, interessa i lavoratori, perché non solo difende i posti esistenti, ma anche il valore reale e il progresso dei guadagni.

Mi duole annoiare la Camera ricordando sempre le stesse cose, ma poiché permane una situazione negativa, anche dopo che è esplosa la sensazione del drammatico divario tecnologico, va ripetuto che nel mondo il progresso tecnico ed economico avanza a ritmo incessante e spietato, senza dare respiro, ed esige l'incessante immissione di montagne di nuovi capitali nell'apparato produttivo, per rinnovarlo di continuo, perché l'impianto di sei mesi fa e non ancora logoro può essere toccato di colpo dall'obsolescenza, dalla scoperta di nuovi procedimenti che permettono di produrre più rapidamente e a minor costo. E coloro che sui mercati non si trovano ad operare in quelle condizioni, rischiano di essere

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 LUGLIO 1968

tagliati fuori, di condannarsi senza scampo all'arretramento, alla disoccupazione e alla miseria.

Ebbene, come stiamo a questo proposito? Il tasso annuo di sviluppo degli investimenti, che al culmine del miracolo economico, nel 1960, aveva raggiunto il 19 per cento (un livello davvero eroico!), nel 1963 è sceso al 4 per cento e nel 1964-65 è divenuto negativo, segnando nell'industria un calo globale, secondo l'onorevole Tremelloni, del 35 per cento. Si è poi ripreso nel 1966 e nuovamente nel 1967; ma — afferma la relazione Carli di quest'anno — siamo ancora al di sotto del tasso previsto dal programma e — afferma il rapporto della comunità europea — solo nel 1968 sarà raggiunto il livello del 1963. Cioè, abbiamo sofferto cinque anni di ristagno.

E con che cosa è finanziato il tasso del 1968, che già è inclusivo di forti quote di impieghi pubblici poco o punto produttivi? E con che cosa si finanziano le imprese? Il ministro Pieraccini, egli pure alla « giornata del risparmio », aveva rivolto un monito: bisogna ricostituire il rapporto tra il capitale di rischio e l'indebitamento nelle imprese. Non si può procedere nello sviluppo economico solo con la corsa dell'indebitamento, bisogna espandere l'impiego azionario del risparmio. Invece, siamo andati ancora indietro, restando sempre assenti le emissioni azionarie. Nella relazione del 1967, Carli dava i dati dal 1961 al 1966: i titoli a reddito fisso sono aumentati da 6.800 a 15.900 miliardi, mentre la consistenza azionaria è scesa da 20.800 a 18.400. Nel 1967 altro peggioramento, perché hanno segnato un nuovo sbalzo i titoli a reddito fisso, restando statica la consistenza azionaria. Nella relazione di quest'anno, poi, si dice che le famiglie « destinano una quota sempre minore agli investimenti diretti » e si citano le « condizioni di ordine istituzionale e fiscale che limitano ad un tempo la disposizione delle imprese ad emettere azioni e quella delle famiglie a sottoscriverle ».

Comunque, riservandomi di trarre in seguito le illazioni di ordine politico e sociale, deduco che il finanziamento delle imprese non avviene con emissioni azionarie, da sei anni pressoché nulle; né avviene con autofinanziamento, che è troppo scarso e, comunque, ben sotto le medie del MEC. Si attua solo con l'indebitamento, ma neppure diretto (nella relazione Carli si dice: « Dalle emissioni a reddito fisso sarebbero totalmente assenti le imprese, per altro finanziate dagli istituti speciali »). Dunque, indebitamento che si attua con mediazione del parastato, ciò

che significa soggezione ed anche passaggio di controllo. In sostanza, il finanziamento esterno alle imprese nel 1967 è avvenuto per il 45 per cento con credito a breve, per il 33 per cento con credito a lungo e medio termine, per un 10 per cento circa con azioni e per un 10 per cento con obbligazioni. Ma non resterebbe materia, anche per questa via, di finanziamento. Infatti il monito di Carli, che prima ho ricordato, è stato confermato con dati più drastici nel dibattito sul bilancio del 1968. In tale occasione, pochi mesi or sono, l'onorevole La Malfa, citato l'aumento della spesa pubblica in conto capitale dai 14.300 miliardi del programma ad oltre 19 mila, rilevava che secondo il programma il ricorso complessivo al mercato era previsto in 21.800 miliardi, di cui per il settore pubblico 9 mila e per il settore privato 13 mila, ma che, in base a quanto è successo e succederà, il prelievo pubblico sarebbe salito a 20.200 miliardi. Lo stesso ministro Colombo confermava che il prelievo previsto era di 8.966 miliardi per il settore pubblico e di 12.769 per quello privato, ma che, realizzandosi quanto finora varato, il settore pubblico avrebbe prelevato quasi tutti quei 22 mila miliardi.

Sul panorama fa sfondo la squallida situazione della Borsa, che è stata veramente annullata nella sua funzione. Vorrei ricordare ancora una volta quanto, con indiscutibile onestà intellettuale, aveva detto nel 1947 in quest'aula l'allora ministro comunista delle finanze, il senatore Scoccimarro, rilevando: « La Borsa è lo strumento più perfetto che l'economia capitalistica abbia creato nel suo lungo sviluppo: pensare di annullarla o di ostacolarla, mentre permane una economia di questo tipo, sarebbe la più grande delle sciocchezze ». Ora questa sciocchezza è almeno in parte realizzata. Si è dimostrato esatto quanto affermava l'onorevole Riccardo Lombardi ai tempi della nazionalizzazione. Quando gli onorevoli Colombo, Moro, Rumor, La Malfa si sforzavano a dire che si sarebbe trattato solo di una modesta punzecchiatura sulla spessa epidermide dell'economia italiana, l'onorevole Lombardi ribatteva: niente affatto, questo è un provvedimento sconvolgente, che vulnera profondamente il sistema e lo costringerà a cercare nuovi equilibri. Ed effettivamente è stato arrestato il meccanismo normale, tipico di una economia di mercato, del finanziamento delle imprese. Si è dunque operato di proposito, almeno da una certa parte politica.

Per cui sono lacrime di coccodrillo quelle di coloro che, in fine legislatura, sono venuti

a deplorare la situazione delle borse e i torti inflitti ai risparmiatori. Cito il caso del senatore Bonacina il quale alla fine, quando non c'era più tempo, predicava la necessità di varare la riforma delle società per azioni o almeno l'istituzione dei fondi comuni, che sono tanto utili e rappresentano una bella forma d'impiego dei risparmi, specie per i piccoli risparmiatori, così da evitare il ricorso ai fondi comuni esteri e la conseguente emigrazione di capitali. Ma chi aveva impedito il tempestivo varo del progetto sui fondi comuni presentato fin dal 1964? Proprio i socialisti l'avevano « congelato » al Senato, con la scusa che si trattava di uno strumento favorevole al capitalismo. E in fine legislatura ci si faceva banditori della urgente istituzione dei fondi!

La sola azione in corso è quella della liquidazione dell'azionariato privato. È così che l'Italia si avvia alla libera circolazione dei capitali e delle emissioni nell'area del mercato comune? Sono pendenti: la riforma delle società per azioni, per la quale bisognerà tenere conto delle esigenze e delle armonizzazioni imposte dal MEC; il regime fiscale-giuridico dei titoli azionari, anche per poter arrivare a definire quella famosa « società europea » che avrebbe una valida cittadinanza in tutta l'area comune; l'istituzione dei fondi comuni di investimento. Ecco un modesto provvedimento parziale che il Governo Leone potrebbe assumere, sulla base di un disegno di legge già presentato da un governo di centro-sinistra nell'altra legislatura! Questo almeno si dovrebbe fare, visto che anche al PSU i fondi comuni sono apparsi urgenti in fine di legislatura e tanto più che oggi si riconoscono i rischi di una situazione nella quale i risparmi italiani ricorrono ai fondi comuni esteri, spuntati come i funghi nel resto dell'area della CEE, e corrono maggiori rischi in quanto si tratta di sedi e istituzioni che non conosciamo abbastanza.

Passo al punto della stabilità della lira, della quale il Governo sovente si vanta e che tutto il mondo — si dice — ci invidia. Non siamo certo usciti da una tempesta monetaria, che ha investito l'occidente: prima la sterlina, poi anche il dollaro. Siamo oggi a un secondo salvataggio della sterlina, attraverso un intervento di 2 miliardi di dollari, che prelude al declassamento della sterlina da moneta di riserva e forse — vogliamo sperare — alla creazione di una moneta di riserva europea, sia pure a non breve scadenza. Tutti i medici sono corsi al capezzale delle monete ammalate, ben sapendo però di non poter

praticare la vera terapia, perché questa consiste soltanto nel costringere i paesi a non vivere al di sopra dei propri mezzi. E viene forse da ciò la crociata che si fa contro il cosiddetto « mito » dell'oro, il metallo che ha la sola colpa di essere stato uno strumento capace di obbligare i paesi a vivere entro i propri mezzi.

Oggi possono essere utilizzati strumenti nuovi e moderni, che però vanno applicati in buona fede, col sussidio di una seria volontà politica. Anche nel presente disordine generale, si può difendere il valore interno e il cambio esterno con una vera e valida programmazione. Che cosa è un programma, se non un bilancio tra la produzione del reddito e il suo utilizzo, in termini reali, senza andare oltre? Onorevoli colleghi, se l'Italia nel corso del 1966-70 sapesse spendere soltanto i 185.500 miliardi (di lire 1963), previsti come reddito nazionale, la lira del 1970 sarebbe la stessa del 1966. Questa è la verità! Se la programmazione è applicata in buona fede e con aderenza veramente impegnativa, la stabilità monetaria può essere assicurata.

Sappiamo però che non è così, perché già gli anni ormai trascorsi del quinquennio sono stati affetti dall'inflazione strisciante. E noi esprimiamo ancora una volta la nostra meraviglia perché il programma, pur vantato come l'insegna, la bandiera qualificante e originale del centro-sinistra per la salvezza dell'economia e per il progresso sociale, è oggetto di una sistematica e disinvolta violazione. E mentre il Governo Leone sta redigendo il bilancio 1969 è bene ricordare, come hanno ammesso due relazioni previsionali di Pieraccini, che il settore pubblico ha sconvolto il programma e che il problema più grave oggi è il divario tra il bilancio pubblico e l'impostazione del programma. Una violazione quantitativa, perché si distribuisce più reddito di quello che si produce; una violazione qualitativa, perché la distribuzione si sposta alla spesa pubblica di consumo a danno degli investimenti; una violazione sociale, perché non ha fatto che aumentare le discriminazioni e gli squilibri nei trattamenti salariali e soprattutto nelle pensioni.

Sotto questo profilo, pur nel breve periodo, il programma Leone non offre alcuna garanzia di mutamenti correttivi. Continua la corsa della spesa e dei disavanzi della finanza locale; il bilancio statale, che è dissestato per conto suo, dovrebbe ampliare i sostegni, tra l'altro per la nuova fiscalizzazione differenziata dei contributi sociali; la finanza previdenziale è sempre fortemente squilibrata ed

è in attesa di nuovi oneri se si farà una riforma più consistente di quella attuata in fine di legislatura per le pensioni; la riforma fiscale si annuncia emendata della pretesa « lacuna » dell'onorevole Preti, cioè del mancato « pascolo » per le regioni (e speriamo che intanto non sparisca l'unico dato veramente razionale e utile, cioè l'unificazione dell'accertamento, col risultato di mantenere come struttura parassitaria anche l'apparato di accertamento degli enti locali); si annuncia sul bilancio 1969 lo stanziamento per le regioni ordinarie, così da rendere poi irreversibile la nuova emorragia di denaro.

Francamente, da persona che ha studiato a fondo il problema, sono curioso di vedere come verranno fuori le leggi finanziarie delle regioni e come si concilieranno i propositi proclamati da tutti i ministri delle finanze, di non aumentare la pressione e a un tempo di creare nuove fonti di imposizione, senza scapito di quelle dello Stato (che ha gran bisogno di maggiori introiti) né degli enti locali (che ne hanno ancor più bisogno).

Da un governo di attesa, e limitato nel tempo, ci saremmo almeno aspettato un ancoraggio ostinato alla volontà di prudente amministrazione, capace di tramandarne una fama di oneste cure di bene comune: invece non vediamo, purtroppo, alcuna intenzione di dissentire dall'andazzo delle spese improduttive e demagogiche!

Ma resta almeno, da questo andazzo e dalla violazione del programma, un risultato sociale? No! Lo vorrei verificare su tre punti capitali: la politica dei redditi, la sicurezza sociale e la democrazia economica. La politica dei redditi è il cavallo di battaglia del nostro collega onorevole La Malfa, che giustamente la ricorda sempre, ma non ne ha mai fatto una condizione per la partecipazione a programmi o al Governo. Se programmazione vuol dire perequazione, la politica dei redditi è il suo strumento. Essa deve riservare la quota degli investimenti rispetto a quella dei consumi e deve distribuire la seconda con efficienza e giustizia, in base a confronti razionali fra i cittadini o, come oggi si usa dire, fra i lavoratori.

Nei sei anni del centro-sinistra sono stati non corretti ma aggravati, anzi esasperati, i divari, a parità di posizione, fra i lavoratori. Anzitutto tra quelli del settore privato e quelli del settore pubblico. Vi sono due categorie: l'una che va soggetta ai limiti talora ferrei imposti dalla competitività nel confronto con il mondo esterno, l'altra che è sganciata da ogni confronto e gode di stabilità e di miglio-

ramenti anche in situazioni di inefficienza, di dissesto dei rispettivi enti, il cui peso poi compromette la competitività del settore privato e le possibilità del medesimo di erogare aumenti salariali e mantenere il livello di occupazione.

Vi è poi una sperequazione variamente e capricciosamente articolata tra gli stessi dipendenti pubblici: fra statali comuni, quelli privilegiati, i parastatali, i locali, i regionali, e così via.

In sostanza accade che una grossa minoranza di lavoratori si taglia una fetta privilegiata nel reddito nazionale, in forte eccedenza alla media, riducendo ingiustamente la fetta che resta per la maggioranza dei lavoratori. Particolarmente stridente è il paragone che si può fare, in un piano di notevole confrontabilità, fra le imprese di servizi pubblici (municipalizzate in testa) e le imprese private. Nella stessa assemblea delle municipalizzate si è parlato di un buon 100 per cento di divario nei guadagni, mentre per le pensioni si va ben oltre. Ad un fine giurista come l'onorevole Leone non sfugge certo il fatto che tutto ciò, oltre che a motivi politici ed elettoralistici, è dovuto alla mancata attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione, che avrebbero dovuto consentire una disciplina degli scioperi e una regolazione alternativa per quei pubblici servizi e per quei settori in cui lo sciopero non costituisce più un semplice mezzo di confronto economico, bensì un mezzo per prendere alla gola la collettività e tagliarsi, come dicevo, grossi privilegi, non giustificati da meriti né da rischi, sul reddito nazionale.

È evidente come vi sia gran differenza tra uno sciopero dei tessili e uno sciopero degli elettrici. Se scioperano i tessili, grossisti e commercianti possono esitare le giacenze di magazzino, i consumatori non mancano di stoffe e nessuno si commuove; se invece scioperano gli elettrici o i ferrovieri, ne viene un tormento ingiusto e irresistibile per la collettività, che obbliga i pubblici poteri a cedere a ogni pretesa, alimentando così posizioni di privilegio e comunque sperequazioni ingiustificate.

Sarebbe dunque vera socialità tentare di garantire una redistribuzione più equa, almeno bloccando per qualche tempo le categorie più pagate e dedicando alla massa meno pagata le quote rese disponibili dall'aumento del reddito nazionale. Oggi il reddito non è più intaccato dai cosiddetti monopoli, dal settore padronale: lo stesso programma ammette che l'autofinanziamento delle imprese è al

di sotto dei loro bisogni e che i profitti delle società e delle imprese sono fin troppo esigui. L'ingiusto divario sorge nella suddivisione tra i ceti sindacalmente più forti e gli altri, per i quali lo sciopero continua ad essere mezzo di semplice confronto economico, che saggia le possibilità delle imprese e non ottiene esito se tali possibilità non sussistono.

Non si dica, poi, che i settori più pagati tireranno su gli altri. È una ipocrisia, che nega la realtà: se volessimo dare ai 20 milioni di italiani « attivi » il trattamento medio degli elettrici, dovremmo quadruplicare il monte salari. Ci vorrebbero molti decenni, sempreché si fosse in grado di procedere al blocco dei redditi delle categorie avanzate, che invece continuano ad avanzare più delle altre.

Il problema — ripeto — è quello della redistribuzione di un reddito nazionale, che non si può né si deve ampliare con l'inflazione. Ed è chiaro che i sei anni di centro-sinistra non sono andati incontro alla famosa lettera sulle « attese della povera gente », che La Pira aveva diretto all'onorevole De Gasperi tanti anni fa. Questo va detto a maggior ragione sul piano più delicato della sicurezza sociale. Se nei guadagni ci sono grosse ingiustizie, nelle pensioni si va ancor peggio: si va da meno delle 2 mila lire mensili a più di 2 milioni mensili. E non si dica neppure che tutto si giustifica col gioco dei contributi: questi, in definitiva, sono una precisa voce di costi per le aziende, sono portati a carico dei prezzi dei beni e dei servizi e in concreto pagati dai consumatori.

La riforma delle pensioni, attuata alla fine della legislatura come manovra elettorale, è stata cosa vergognosa: aumento ridicolo alle pensioni più povere, aggravii contributivi nuovi sulla produzione, confisca della pensione a chi dalla esiguità della pensione medesima è costretto ancora a lavorare. Bisognava evidentemente differirla! È chiaro che per attuare una vera sicurezza sociale bisogna: 1) riservare una quota compatibile del reddito nazionale; 2) amministrarla con severità ed economia, a cominciare dallo stesso apparato che la eroga; 3) distribuirla con giustizia tra le categorie, con la sola distinzione di anzianità, di grado, di cariche e così via. Questa è programmazione! Ci vuole quella equiparazione nazionale, a cominciare dal campo pubblico e poi anche fra il campo pubblico e quello privato, che è la base della politica dei redditi e che ho proposto più volte al Governo, senza ricevere alcuna risposta.

Programmando, non si devono fare aumenti alla carlona, isolatamente settore per

settore, senza misurare le conseguenze e senza inserirli nel contesto globale. L'andazzo attuale non è certo programmazione: è il peggiore dei *laissez faire*! Per programmare decentemente bisogna valutare l'aumento del reddito nazionale e ad esso commisurare i vari aumenti con giusta priorità: e se si fa un aumento degli investimenti, che interessa tutti e in particolare i lavoratori, bisognerà sacrificare le altre voci; e se si vogliono aumentare di più le pensioni bisogna aumentare di meno i guadagni; e se si aumentano di più i guadagni, fatalmente non si possono aumentare abbastanza le pensioni. Questo bisogna tener continuamente presente, ricordando che se si supera il limite non si provoca altro che inflazione, cioè un fenomeno che (si legge anche nelle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Leone) va a maggior danno delle categorie più modeste.

Vengo da ultimo, come conclusione, ad un aspetto non più passivo ma attivo della giustizia e della democrazia economica, che i liberali da tanto tempo propongono e che il centro-sinistra respinge e cerca di allontanare. Parlo del cosiddetto partecipazionismo, cioè dell'inserzione dei lavoratori nel cosiddetto potere economico, non in contrapposizione ma in unione conforme, attraverso la proprietà dei complessi produttivi con lo strumento dell'azionariato.

Tutto l'indirizzo del centro-sinistra, con il dilagare della spesa e dell'iniziativa pubblica, l'avocazione privilegiata di tutte le risorse, la soppressione del finanziamento diretto (azioni e obbligazioni) dell'impresa privata, costretta ad assoggettarsi alla mediazione ed al controllo del sistema parapubblico, la pressione fiscale e psicologica (col rischio politico) sulla gestione economica e sulle sorti dell'impresa, riduce man mano le propensioni della gente all'azionariato e l'area stessa di vita e di applicazione del medesimo.

Quella della partecipazione, cioè dell'inserzione dei lavoratori nel « sistema » e dalla parte del sistema, è la formula delle democrazie economiche nel mondo libero, specie tra i nostri alleati dell'occidente. Lo stesso generale De Gaulle se ne fa banditore in Francia. Il suo « pancapitalismo », pur tra errori e con parecchio paternalismo, tende dichiaratamente alla grande conciliazione. Noi non staremmo a sottilizzare sulle soluzioni. Venga qualche cosa di concreto e noi saremo i primi ad applaudire!

Ma in Italia avviene tutto l'opposto. Invece di proporre e di promuovere l'azionariato popolare ed anche operaio, si bada a distrug-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 LUGLIO 1968

gere anche il tradizionale azionariato borghese, come ben denuncia la Borsa. Siamo noi a dirlo? No! Nell'altra relazione di Carli si denunciava una riduzione della proprietà azionaria delle famiglie al di sotto del 33 per cento del totale. E il ministro Preti confermava che nel giro di pochi anni il numero delle posizioni azionarie, censite dallo schedario, è fortemente diminuito, quasi dimezzato. Si è coniato il nome di « nazionalizzazione surrettizia » per indicare il passaggio silenzioso di pacchetti di controllo di imprese private in mano pubblica. Si costituisce così — aggiungo — una potente manomorta, che dovrebbe allarmare i governi democratici.

In questo quadro suona quasi ironico il richiamo che alla « Giornata del risparmio » l'onorevole Moro indirizzava ai risparmiatori privati: non mollate le vostre azioni — egli diceva in sostanza — non permettete che gruppi di controllo con modeste proprietà vengano ad assumere il dominio delle vostre società e ve ne escludano. La situazione è ben diversa. Non c'è più da guardarsi dai vecchi « padroni delle ferriere », bensì dai baroni pubblici. Basta citare i casi della Lanerossi, della Italgas, della Cartiera italiana, della Motta e di altre nazionalizzazioni surrettizie.

Sul finire della scorsa legislatura avevo presentato una proposta di legge per una parziale riprivatizzazione dell'ENEL, in coerenza con la soluzione alternativa che avevamo sostenuto nella battaglia del 1962, con una larga apertura all'azionariato popolare ed operaio. Ma questa proposta non è stata neanche rilevata. Mi permetto di raccomandarla all'attenzione dell'onorevole Leone, tanto più che mi pare non ulteriormente differibile la logica e giusta concessione all'ENEL di un capitale di dotazione, come avviene in tutte le imprese e gli enti di questo mondo.

In questo quadro, e mentre si lascia apparire la Borsa come una cosa totalmente superata, si finisce di marciare, come scriveva una persona non certo sospetta di avversione al centro-sinistra, cioè il professore Dell'Amore presidente delle Casse di risparmio, verso la collettivizzazione. Mi sia consentito di leggere una sua frase: « Vi è la minaccia — scrive Dell'Amore — di una totale paralisi della Borsa; occorre contrastare la diffusione tra le imprese e tra le famiglie del convincimento che ormai la Borsa costituisca un istituto anacronistico, definitivamente tramontato in dipendenza delle trasformazioni sociali in corso; per questa via si prepara la progressiva collettivizzazione della vita economica nazionale ».

Il centro-sinistra sa solo impostare questo problema sul piano della lotta di classe, contrapponendo la « libertà nelle fabbriche », cioè portando l'attacco del potere sindacale nel cuore delle imprese, così da sconvolgerne l'ordine, la responsabilità e l'efficienza operativa. Ciò potrà forse soddisfare i socialisti, che aspirano velleitariamente, nonostante le lezioni e i fermenti che vengono aumentando oltretutto, a mutare il sistema. Ma soddisfa la democrazia cristiana, cioè gli eredi di Giuseppe Toniolo, che additò la conciliazione e la pace sociale nella diffusione organizzata della proprietà?

Era questo il portato del miracolo economico attuato dal centrismo, con una promettente diffusione dell'azionariato anche tra i lavoratori. Ed è anche per combattere tale « imborghesimento » dei lavoratori che si volle la soluzione integrale per il settore elettrico. Noi restiamo legati a quella via, cioè al triplice obiettivo di una valida sicurezza sociale, di una giusta perequazione del riparto del reddito, di una diffusione capillare della proprietà che è lo strumento naturale e più valido per portare tutti i cittadini alle dignità e ai vantaggi di un ordine libero e più efficiente della produzione e della ricchezza, facendone altrettanti partecipi consapevoli e difensori della società libera.

Ed è questo, onorevoli colleghi, lo sviluppo conclusivo della rivoluzione liberale dell'Ottocento, svoltasi allora sul piano politico: formula completa per il mondo moderno, mentre tutte le altre soluzioni, prima o poi, non fanno che riportare gli uomini indietro nei millenni della storia, nella riedizione di un ordine che vede tutti quanti allineati sul piano della comune nullatenenza, di fronte allo Stato (o al nuovo principe) padrone di tutto e, quindi, anche delle coscienze. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Roberti. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, questo dibattito sulla fiducia al Governo dopo la crisi che ha fatto seguito alle elezioni, si svolge in una atmosfera di disinteresse troppo apparente per essere reale; già ieri l'onorevole Almirante, all'inizio di un suo intelligente intervento di opposizione, ha rilevato come ella, signor Presidente, abbia voluto dare all'opinione pubblica ed agli ambienti politici la sensazione che ci si trovi attualmente nella stessa situazione di cinque anni

or sono, quando ella, subito dopo le elezioni del 1963, ebbe un incarico non ben precisato, che ella definì invece come l'incarico di formare un governo-ponte proteso verso la sinistra.

Effettivamente esistono esteriormente alcuni punti di identità; rileggendo uno dei resoconti parlamentari, ho potuto riscontrare che esattamente cinque anni or sono, la mattina del 10 luglio 1963, io pronunciavo un discorso da questi banchi contro il Governo da lei presieduto, discorso che poi venne pubblicato con il titolo « No al governo ponte dell'onorevole Leone ».

L'onorevole Almirante, come del resto anche l'onorevole De Marzio il giorno prima, ha rilevato che si tratta soltanto di apparenza; la realtà, infatti, è un'altra, signor Presidente del Consiglio. Ella è troppo intelligente per non essere ben consapevole della diversità della situazione; direi quasi, se mi è consentita la locuzione romanesca, che ella un po' « ci marcia » su questa apparenza di identità di situazioni, su questa sfumatura del suo Governo, su questa minore accentuazione politica del suo Governo. Ella, tuttavia, deve essere convinto del contrario, ella deve essere convinto del significato politico del suo Governo.

La situazione è completamente diversa rispetto al 1963; basta a dimostrarlo il fatto che nel 1963 ella formò il suo governo dopo un governo democristiano, mentre invece adesso deve formare un governo dopo un governo al quale hanno partecipato anche i socialisti e i repubblicani. C'è stato un piccolo fatto nuovo: dopo il suo governo del 1963, che poteva anche essere un governo ponte, un governo pronubo, diciamo così, verso l'incontro fra democristiani e socialisti, v'è stato effettivamente l'incontro, cioè vi sono stati quattro anni pieni di governo (quasi cinque considerando l'interruzione dovuta alle elezioni politiche) in cui per la prima volta nella storia dell'Italia moderna il partito socialista italiano — unificato, o come che sia — è stato al governo insieme al partito della democrazia cristiana.

Dopo questa svolta storica, dopo questo primo esperimento di governo del partito della classe operaia, come intende proclamarsi da cento anni a questa parte il partito socialista, vi è stata la consultazione elettorale, la quale ha bocciato questo esperimento. La consultazione elettorale, cioè, ha respinto la collaborazione tra socialisti e democristiani, ha detto « no » a questo esperimento governativo. A questa formula di centro-sinistra

organica ed ufficiale, non soltanto di maggioranze ma di partecipazione effettiva dei socialisti a responsabilità di governo, il corpo elettorale, ripeto, ha detto « no » in modo macroscopico ed evidente. Ha cioè respinto la formula, come dicevo. E chiaro che in questa condanna, che è poi la condanna del mondo operaio, la condanna dei lavoratori, è stato maggiormente colpito, fino ad esserne travolto, il partito socialista, che è stato ritenuto dalle categorie del lavoro il più responsabile degli insuccessi nei loro confronti, poiché aveva nei loro riguardi una maggiore responsabilità di ordine storico, di ordine politico e programmatico.

Ma la condanna espressa dall'elettorato ha respinto la formula politica, la quale, così come è, non appare ripetibile. Non lo è, tanto è vero che si sono rivelati impossibili i tentativi fatti per rimetterla insieme, tentativi che si sono avuti da parte del più autorevole esponente del partito della democrazia cristiana, il suo segretario politico. Si è verificata quindi la nuova, diversa situazione rappresentata dal suo governo, onorevole Leone.

Il fatto stesso che vi sia questo governo da ella presieduto dimostra quindi che la situazione politica è completamente mutata. È stato notato da vari oratori intervenuti nel dibattito che, come dicevo, la formula, essendo stata respinta, non è, come tale, più ripetibile. Mi sia consentito quindi trarre molto brevemente alcune conseguenze di ordine politico.

Signor Presidente del Consiglio, come le dicevo, ella un po' « ci marcia » su questa posizione. Mi rendo conto che nei banchi della democrazia cristiana, come in quelli del partito socialista, c'è molta aspirazione a ricomporre questo binomio governativo di democristiani e di socialisti. Ma c'è un ostacolo fondamentale a che questo venga ricostituito. Sostanzialmente, la democrazia cristiana ha scelto l'alleato socialista, cioè ha fatto questa apertura a sinistra portando l'alleato socialista nel Governo. Ma essa vuole un alleato socialista come è nella sua mente, cioè un partito socialista diversificato dal partito comunista e dalla matrice comunista. E questo è impossibile. La democrazia cristiana, come partito di maggioranza relativa, può scegliersi gli alleati che vuole, ma non può pensare, scegliendosi per esempio un alleato di destra, come il partito liberale, che questo sia diverso da quello che è, cioè che non sia il rappresentante della destra economica. Questo lo potrebbero desiderare quei

democristiani più destrorsi i quali vorrebbero allearsi con il partito liberale, ma il partito liberale è quello che è, è l'espressione della destra economica del paese e non può essere una cosa diversa, a meno di sconfessare la sua stessa natura e di venire poi sconfessato dal suo elettorato. Ora io so che ci sono degli ambienti della democrazia cristiana, una specie di missionari della democrazia cristiana, i quali vorrebbero che il partito socialista fosse una cosa diversa da quella che è. Ma il partito socialista, per ragioni storiche, per ragioni di organizzazione — organizzazione operaia, organizzazione sindacale — per ragioni ideologiche, per ragioni politiche, per ragioni direi quasi fisiche, fisiologiche, per la composizione stessa della propria classe dirigente, dei propri quadri e della propria base elettorale, ha una matrice comune con il partito comunista, ha un'organizzazione comune con il partito comunista e non può essere una cosa diversa. Lo ha tentato, per la verità; anzi avete tentato voi democristiani di farlo diventare qualcosa di diverso, attraverso questo esperimento, ma vi stava morendo in mano e il corpo elettorale gli ha dato la stangata tremenda che gli ha dato. Lo ha sconfessato. E perché? Perché voleva cambiare natura. E il mondo del lavoro ha sconfessato questo partito.

Quindi, non c'è oggi altra possibilità, se la democrazia cristiana vuole per forza rifare l'alleanza di governo con il partito socialista, che estendere questa alleanza, in modo più o meno larvato, più o meno immediato, con la vera formazione di sinistra che è unica, e comprende il partito socialista, il PSIUP ed il partito comunista. Il socialismo è unico. Del resto, anche il segretario del partito comunista nel corso dell'ultima conferenza televisiva elettorale ebbe a dichiarare formalmente che il comunismo in fondo è socialismo. Gli Stati comunisti sono Stati socialisti; questa è la realtà politica, storica, ideologica, organizzativa e sindacale del mondo di sinistra.

Quindi, dal momento che la democrazia cristiana ha posto come necessaria l'alleanza con il partito socialista al governo, essa deve fatalmente giungere all'alleanza con il partito comunista. Questa è la strada che gli esponenti più avanzati del colloquio con il partito comunista stanno cercando di aprire. Vi sono la dichiarazione dell'onorevole Graneli e la dichiarazione dell'onorevole Sullo, che è un po' più impegnativa per la democrazia cristiana, essendo l'onorevole Sullo il presidente del gruppo dei deputati democri-

stiani. Egli afferma in pratica che non possa farsi una questione di differenziazione di maggioranza. La democrazia cristiana è già praticamente orientata ad avviarsi su questo terreno. Se vi riesca, è un altro problema. Il discorso, da questo punto di vista, può diventare un po' più difficile per i volenterosi pionieri di sinistra della democrazia cristiana. Infatti, se il socialismo è quello che è e non quello che essi vorrebbero che fosse, cioè derivante con il comunismo da una unica matrice, anche il comunismo è quello che è, e non quello che i democristiani vorrebbero che fosse. Sarebbe molto comodo se i democristiani potessero formarsi un partito comunista secondo le proprie idee e aspirazioni, rendendo possibile tale stato di cose. Il partito comunista ha un possibilismo inesauribile, un tatticismo ormai consumato, e quindi fa di tutto per diventare il più accettabile e appetibile possibile. Ma sulle posizioni fondamentali e basilari, cioè quelle che rappresentano la vera sostanza della politica e delle ideologie, il partito comunista è quello che è, e non quello che i missionari ed i pionieri della democrazia cristiana vorrebbero che fosse.

E allora, signor Presidente del Consiglio, guardi quale strana, abnorme e anche un po' umoristica situazione si è determinata. Poiché il partito democratico cristiano ha dichiarato formalmente che non vi è altra alternativa al suo Governo (e poi vedremo che cosa esso sia) che un governo col partito socialista e poiché un governo col partito socialista significa sostanzialmente l'accordo, l'alleanza della democrazia cristiana con il partito comunista (e questo mi sembra più difficile), fino a quando questa realtà, molto difficile a realizzarsi o per lo meno non vicina nella prospettiva del tempo, non si verifichi, per dichiarazione dello stesso partito democratico cristiano, l'unica alternativa possibile è il suo Governo, onorevole Presidente del Consiglio: il Governo Leone, senza aggettivi, senza qualificazioni, ma come realtà politica.

Ella lo sa bene questo, onorevole Presidente del Consiglio, anche se cerca di gettare delle cortine fumogene per rendere meno evidente la realtà politica del suo Governo e quindi più accettabile, più facile il « passaggio » del suo Governo. È una facile prognosi. E il suo Governo passerà anche perché (anche questa è una situazione strana che sembra una barzelletta) il Presidente del Consiglio Leone avrà la fiducia per merito del Presidente della Camera Leone, perché il Presidente della Camera Leone ha fissato una

prassi parlamentare in virtù della quale, stranissima cosa, coloro che si astengono dal voto non sono considerati presenti nell'Assemblea. (*Interruzione del Presidente del Consiglio Leone*). Polemizzammo dieci anni or sono, lo so bene. Presaga anima sua, onorevole Presidente del Consiglio, profetica sua divinazione quando ella stabilì questa prassi, della quale discuteremo domani o dopodomani al momento del voto, quando solleveremo di nuovo questa eccezione regolamentare.

Se ella, quindi, dicevo, passerà alla Camera, come si dice in gergo parlamentare, se ella otterrà la maggioranza, sia pure di misura, da quel posto non lo smuove più nessuno per un lungo periodo di tempo, perché per toglierlo bisogna sostituirlo, come ha dichiarato il partito democratico cristiano, non con un altro governo purchessia, ma con un governo con la partecipazione dei socialisti e quindi con un governo appoggiato dai comunisti, il che mi sembra un po' difficile.

E allora, signor Presidente del Consiglio, mi consenta di trarre un po' qualche corollario da questa tesi politica che le ho esposto, che mi pare molto vicina alla verità e che non dovrebbe dispiacerle, perché altrimenti non ci si spiegherebbe perché ella si è accollato questo incarico.

Ecco, io pensavo a queste cose proprio venerdì scorso, quando ella esponeva alla Camera il programma del suo Governo. Pensavo anche alla stranezza della circostanza: ella esponeva questo suo programma di venerdì trascurando anche talune tradizioni ancestrali che hanno fissato i giorni *fas* e *nefas* del calendario. (*Si ride*). Ci giunge notizia che ella vorrebbe che il voto sul suo Governo fosse dato venerdì prossimo.

LEONE, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Speriamo di finire giovedì sera.

ROBERTI. Ma perché tutto questo? Proprio per minimizzare la portata politica del suo Governo. Ma la realtà è un'altra, signor Presidente del Consiglio, e questa realtà politica consiste proprio nell'esistenza del suo Governo.

Passando adesso al discorso sulle cose, e staccandoci per un momento dal discorso sulle prospettive politiche, dobbiamo dire che ella presiede un Governo con il quale dovrà governare, a mio avviso, non per tre o per sei mesi, ma per parecchio di più, cioè fino a quando questa difficilissima operazione di conciliazione degli opposti potrà essere com-

piuta. C'è molta buona volontà — lo abbiamo già detto — nel gruppo democratico cristiano nel voler stringere questo abbraccio con il partito socialista (lo dice Granelli, lo dice Sullo, lo dicono tanti altri esponenti del partito); però, per passare dal dire al fare ci vorrà del tempo.

Ella, dunque, deve governare. E che cosa vuol fare come Governo? Qui il discorso diventa un po' più difficile. Vorrei occuparmi soltanto di un aspetto delle cose che ella dovrebbe fare, signor Presidente del Consiglio, che questo suo Governo dovrebbe attuare, un aspetto che però, a mio avviso, è importante. Perché? Perché la politica un certo insegnamento deve pur darcelo. Se il fallimento del precedente Governo di centro-sinistra è dovuto, come ritengo che sia dovuto, al giudizio negativo sui risultati dell'opera di quel Governo dato dal mondo del lavoro, che soprattutto ha bocciato il partito socialista e quindi, ciò facendo, ha respinto la formula, è proprio su questo terreno che il suo Governo, se vuole rispondere alle esigenze reali della nazione in questa fase, in questo periodo, deve operare. Per difesa personale, per non mettersi nella stessa posizione deficitaria in cui si è messo il Governo precedente, è in questa direzione che ella deve operare.

Ella se n'è accorto, perché nell'ampio intervento di presentazione del suo Governo ha parlato dei problemi del lavoro, dei problemi di ordine immediato e di quelli di fondo. Cominciamo dai problemi di ordine immediato. Onorevole Presidente del Consiglio, uno di essi noi glielo abbiamo prospettato come organizzazione sindacale. E mi stupisce che in questo dibattito i massimi esponenti delle altre organizzazioni dei lavoratori, almeno finora, siano stati assenti. Mi auguro che questa mia esortazione possa convincere qualcuno di essi ad intervenire in questo dibattito. Poiché, come dicevo, la vera sostanza del giudizio politico dato dagli elettori, la vera sostanza dell'opera di Governo, che ella deve compiere, onorevole Presidente del Consiglio, attiene proprio alla politica sociale ed alla politica economica, è strano che i rappresentanti in Parlamento delle altre grandi centrali sindacali, tranne la CISNAL, non si servano nel corso di questo dibattito della tribuna parlamentare per prospettare al Governo le istanze, i desideri, le esigenze dei lavoratori, i quali per conto loro stanno manifestando queste esigenze anche con energia, anche violentemente proprio in questi giorni, forse proprio in queste ore (domani è an-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 LUGLIO 1968

nunziato a Roma uno sciopero generale) in tutto il paese, in tutte le province d'Italia.

Verrò a prospettarle queste esigenze, oltre che in rappresentanza del gruppo politico al quale appartengo, anche come portavoce di un settore non trascurabile del mondo del lavoro che fa capo alla confederazione da noi rappresentata, la CISNAL.

Noi in sede sindacale le abbiamo già denunciato, onorevole Presidente del Consiglio, che vi sono due problemi di ordine urgente, il primo dei quali rappresentato dalla strana, paradossale crisi della occupazione e della produzione che si sta verificando in Italia. Non vi è provincia italiana che da alcuni mesi a questa parte non sia stata colpita da una rarefazione dell'occupazione e da una crisi della produzione industriale. Assieme ad altri colleghi del mio gruppo ho anche presentato un'interpellanza al Governo, a questo Governo appena sorto, che ancora non ha avuto la fiducia. Ci siamo infatti resi immediatamente portavoce di questa realtà cocente, bruciante del mondo del lavoro. Gli stabilimenti Marzotto di Pisa, la cartiera Cini di Pistoia, i cantieri navali di Trieste, i cantieri navali di Palermo, l'Apollon di Roma, l'ATI di Lanciano, la CGE di Napoli, la ELSI di Palermo e tante altre aziende stanno chiudendo i battenti, stanno licenziando i lavoratori. È una situazione non nuova, ma che si trascina da alcuni mesi ed il Governo precedente al suo, onorevole Presidente del Consiglio, con il motivo o il pretesto del momento preelettorale, non ha preso alcun provvedimento, ha manifestato anzi un'inerzia paurosa di fronte a tutto questo. E subito dopo le elezioni noi ci siamo rivolti ai ministri responsabili del precedente Governo i quali ci hanno dichiarato che il loro era un governo morituro, ormai esautorato, mentre invece tutti i governi restano in carica per l'ordinaria amministrazione, e questa, anche se si tratta di questioni non ordinarie nel senso banale della parola perché molto importanti, era ordinaria amministrazione. Non hanno quindi preso alcun provvedimento.

Le abbiamo chiesto, come sindacato, signor Presidente del Consiglio — ci consenta di rivolgerle garbatamente questo richiamo — anche di poterle prospettare a viva voce, quando ella ancora non si era presentato alla Camera, l'urgenza di questa situazione. Ella non ha ritenuto di dover rispondere neppure a questa nostra richiesta. Le abbiamo scritto allora, come confederazione sindacale, una lettera circostanziata, in cui abbiamo prospettato questi problemi.

Badi, signor Presidente del Consiglio, la situazione è molto più grave di quello che può apparire. Nelle province più industriali d'Italia si registra un calo di occupazione: 10 mila unità a Napoli negli ultimi 10 anni, circa 10 mila a Trieste, oltre 10 mila a Palermo. Altro che programmazione, altro che assorbimento della manodopera, altro che assorbimento della manodopera agricola, che dovrebbe essere riconvertita in manodopera industriale, come il fantomatico programma quinquennale prevedeva! Altro che riduzione progressiva della disoccupazione ed aumento dell'occupazione! Ebbene, di fronte a questo, signor Presidente del Consiglio, c'è l'inerzia del Governo, e c'è anche uno strano atteggiamento imprenditoriale (e quando parlo degli imprenditori parlo di quelli privati come di quelli pubblici). Ci troviamo di fronte ad un senso di iattanza del ceto imprenditoriale, quasi facessero loro piacere queste situazioni, quasi che le occupazioni delle fabbriche, gli scioperi e le proteste dei lavoratori fossero un fatto ormai scontato che risolve una questione consentendo di chiudere una fabbrica che ormai non assicura più il profitto preventivato.

Questo è molto grave, questa è veramente la crisi industriale, la carenza industriale. Guai se noi, nel momento della seconda rivoluzione industriale, quando cioè si passa dall'industria meccanizzata all'industria automatizzata ed eventualmente all'industria con propulsione nucleare, dovessimo trovarci di fronte ad un fenomeno che quando ci si trovò di fronte alla prima rivoluzione industriale, quando cioè si passò dal telaio a mano al telaio meccanico, fu superato dall'iniziativa imprenditoriale con lo sviluppo, non con l'arresto della produzione.

Questo è un problema formidabile per un Governo! Ella ne ha parlato nel suo intervento, ma — mi consenta di dirlo — ne ha parlato in modo un po' evasivo. « Uno dei punti fondamentali — ella ha detto — sarà quello di approfondire lo studio delle proposte del ministro del lavoro dirette alla creazione di nuovi strumenti, per eliminare o attenuare le conseguenze dannose dei licenziamenti derivanti dalle riconversioni aziendali ». Ma questa è una politica, diciamo così, terapeutica. In questo modo ella provvede a medicinali per lenire la piaga più dolorosa; ma io non vorrei che ella impostasse la politica del suo Governo in questo settore come una forma di politica assistenziale, cioè come una ripetizione di quella politica che fu attuata nel 1947, nel 1948, nel 1949, prima con i

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 LUGLIO 1968

lavori a regia, poi con i cantieri di lavoro, e successivamente con il sussidio dato ai lavoratori dei cantieri; perché questo rappresenterebbe, sì, il sorso d'acqua al lavoratore assetato, lenirebbe, sì, un dolore; ma non risolverebbe proprie niente. Anzi, creerebbe una massa maggiore di disoccupati in più fiduciosa attesa di una sistemazione, se a questa politica terapeutica non si accompagnasse contemporaneamente, anzi, direi quasi preventivamente, una vera politica di incentivazione, una politica di scelta delle spese, tale da superare per iniziativa vigorosa, intelligente, per iniziativa anche di fantasia del Governo questa dura realtà, questa dura congiuntura della seconda rivoluzione industriale di cui in Italia si cominciano ad avere delle gravi ripercussioni. E questo è uno dei problemi urgenti, uno dei problemi immediati che non ammettono dilazioni: *venter non patitur dilationem*, ella me lo insegna, onorevole Presidente del Consiglio. Quindi si deve provvedere; e noi ci attendiamo, e come partito e come rappresentanti sindacali, una qualche assicurazione nella sua replica in merito ai provvedimenti concreti che ella potrà prendere in relazione a questo primo problema urgente.

Un altro problema urgente è quello, famoso, delle pensioni. Onorevole Presidente del Consiglio, nella situazione ambientale, psicologica, economica, politica, sindacale italiana, maggiore iattura non poteva verificarsi di quella legge infausta, veramente infausta — non voglio usare altre aggettivazioni — del marzo 1968 sulla riforma pensionistica. Che tale legge pensionistica sia stata una aberrazione, ormai sono d'accordo tutti; che la pretesa, anche se dal suo punto di vista apprezzabile, del ministro del tesoro dell'epoca, e attuale, di riparare in questo modo, cioè imponendo dei sacrifici ai lavoratori, al *deficit* degli istituti previdenziali e delle gestioni previdenziali, dei quali *deficit* tutti possono essere chiamati responsabili tranne i lavoratori...

COLOMBO, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio e della programmazione economica*. Non ho mai proposto io quelle cose, le avete proposte voi in sede sindacale.

ROBERTI. Signor ministro, non vorrei su questo argomento discutere con lei, perché quando si tocca questo argomento ella perde le sue abituali ed apprezzate calma e tranquillità. Devo ricordarle, e l'addebito a lei, un violento incidente in Commissione del lavoro

proprio nel marzo scorso su questo argomento. Devo ribadirle che la tesi esposta e sostenuta dai ministri del lavoro e del tesoro dell'epoca, quasi come Giovanna d'Arco, che cioè attraverso il sistema di queste economie delle pensioni — non economie nel senso di minori spese di una gestione, come si intende « economia » in tutta la accezione tecnica e comune della parola, ma nel senso di riduzione delle prestazioni fatte ai lavoratori pensionati — si dovesse bloccare l'aumento del *deficit* o addirittura riparare il *deficit* degli enti previdenziali, non ci appare esatta. Infatti noi tutti sappiamo, anche perché da decenni ci occupiamo di questo problema, come la vera causa, l'originaria causa del dissesto di queste gestioni — la previdenza sociale, anche quando è unificata in un unico istituto, è divisa in gestioni autonome — è dovuto alla mora del Governo nel versare i 450 miliardi al fondo adeguamento pensioni, cui si sarebbe dovuto provvedere quattro anni fa.

Quindi è apparso veramente iniquo, veramente ingiusto il punire i lavoratori con quella riduzione di prestazioni. Tali riduzioni sono arrivate all'assurdo, signor Presidente del Consiglio. Infatti si dice: noi operiamo la trattenuta delle pensioni di invalidità e vecchiaia per i lavoratori che continuano a lavorare, perché frattanto abbiamo agganciato la pensione al 65 per cento. Ma i lavoratori colpiti non sono quelli agganciati, sono quelli non agganciati, cioè sono i vecchi pensionati, i quali, non essendo agganciati al 65 per cento, e non potendo esserlo in base alla legge attuale, hanno delle pensioni talmente basse che sono costretti per vivere a trovarsi un'altra occupazione. Ora proprio su questi cade la mannaia della economia e della trattenuta, scombussolando così una situazione economica e familiare già pesante.

Senza parlare poi della soppressione della pensione di anzianità, che è un altro fatto che ha ferito veramente, oltre che il senso del risparmio, anche, direi quasi, l'istinto di conservazione dei lavoratori. Qui ci troviamo di fronte a iniquità enormi, paradossali, contro cui dei rimedi urgenti dovranno essere presi.

Ella ha anche detto qualcosa a questo proposito, onorevole Presidente del Consiglio: desidero essere obiettivo e gliene voglio dare atto. Ella ci ha detto che « i problemi emersi [quindi qualcosa è emerso, signor Presidente del Consiglio; si può discutere che cosa, ma qualcosa è emerso: dunque non era così pacifica, quella delle pensioni, come ci fu dipinta nella primavera scorsa dal Governo e da certi sindacalisti di talune organizzazioni sin-

dacali] in sede di applicazione della legge 18 marzo 1968, n. 283 [non occorre essere presbiteri per accorgersi prima della emanazione della legge di quello che sarebbe emerso in sede di applicazione] sulle pensioni previdenziali saranno oggetto di attenta valutazione da parte del Governo ».

Ecco, signor Presidente del Consiglio, io voglio veramente elevare a capitale, a parte ogni puntata polemica, a parte ogni accenno umoristico, nell'interesse dei lavoratori, dei pensionati, dei lavoratori anziani, dei lavoratori ingiustamente colpiti da questa legge, come una assicurazione, come una garanzia questa sua « attenta valutazione », questa sua promessa di attenta considerazione.

Io ritengo che se questo Governo si mostrerà prontamente sensibile, riformando perlomeno in relazione alle due questioni che le ho prospettato la legge sulle pensioni, uno stato d'animo molto difficile, molto duro e molto astioso del mondo del lavoro potrebbe essere notevolmente edulcorato.

Ma con ciò, signor Presidente del Consiglio, abbiamo appena sfiorato i problemi più urgenti del mondo del lavoro. Ce ne sono ben altri, ci sono i problemi di fondo. Ed anche di ciò ella ha parlato, ella ha dimostrato di essersene accorto (ecco perché dicevo che era un po' una civetteria quella sua affermazione circa l'importanza di questo Governo). Ella ha dimostrato (non ha potuto fare diversamente, da par suo) di essersene accorto, dicevo. Ella ne ha parlato in due punti del suo discorso, dicendo esattamente: « La collaborazione con le forze sindacali, che già nel recente passato, attraverso conferenze e incontri, ha dato risultati positivi, sarà costantemente perseguita dal Governo, mentre sarà favorita ogni azione tendente alla soluzione delle vertenze sindacali ». Ma poi ha detto qualcosa di molto più pesante, come è stato rilevato anche ieri dall'onorevole Almirante nel suo intervento. Ella ha infatti affermato: « Bisogna tener conto che siamo di fronte ad una società in via di grande e sollecitato sviluppo, che presenta ogni giorno problemi nuovi, e connesse aspirazioni ed ansie, mentre una massa imponente di problemi nuovi e impreveduti si presenta con ampia dimensione e con un impeto di urgenza tale da sgomentare. Tutto ciò, purtroppo, in un quadro di strutture giuridiche tradizionali, spesso superate e perfino arcaiche ».

In un altro punto del suo discorso, ella ha detto che i lavoratori non affacciano soltanto istanze rivendicative sul piano retributivo e delle condizioni e modalità di lavoro, ma anche

istanze di potere, istanze di considerazione, istanze di promozione, diciamo così. Ebbene, signor Presidente del Consiglio, vogliamo trarre qualche conclusione, qualche corollario, da questa realtà obiettiva di fondo della nostra situazione, constatata unanimemente? Se io dovessi stare a quanto ella ci ha detto anche a questo proposito, dovrei essere molto perplesso. Ella infatti dice tra l'altro: « Una delle misure atte a conseguire questo risultato è l'impiego del tempo libero che lo integri nella sua umanità ». No, non ci siamo; non sono, questi, problemi che si possano risolvere con il dopolavoro. Il dopolavoro fu inventato nel 1923, ma oggi non si presenta la stessa realtà. Anche in questo caso ella ha pensato di affrontare e risolvere problemi di così grande mole e così profondamente penetranti nel tessuto vitale del mondo del lavoro con panacee terapeutiche: come la politica assistenziale dei lavori a regia o dei sussidi per la disoccupazione e per la crisi della produzione, così ora il dopolavoro e l'impiego del tempo libero per la promozione dei lavoratori. No, qui ella sbaglia completamente: qui bisogna giungere a individuare e affrontare i problemi.

I problemi sono quelli della parte che il mondo del lavoro, i lavoratori singolarmente presi e i lavoratori nella loro espressione giuridica, nella loro espressione rappresentativa, nella loro espressione sindacale, debbono assumere nella vita della nazione. Questi sono i problemi: la vera istanza dei lavoratori è di contare qualcosa in questo Stato di democrazia parlamentare che voi avete ripristinato, non sulla falsariga della Costituzione, che non avete osservato proprio in questo settore, ma sulla falsariga del vecchio Stato demoliberale della fine del secolo scorso e dell'inizio di questo secolo, sulla formula, sul cliché, del vecchio Stato demoliberale prefascista. Ebbene, voi avete messo completamente fuori d'ogni possibilità di potere effettivo i lavoratori e il mondo sindacale!

Ella dice che vuole avere rapporti con i sindacati. Anzitutto ha cominciato un po' male, perché, ripeto, quando una centrale sindacale come la CISNAL le aveva chiesto e le aveva anche dato credito che ella potesse e volesse essere sensibile all'esame di questi problemi, ella è rimasto sordo, forse per la preoccupazione della congiuntura politica in cui si trovava. Ma in che consistono oggi i rapporti con le organizzazioni sindacali? È inutile che stiamo qui a mentire, noi rappresentanti sindacali! Noi possiamo far credere ai lavoratori che i rappresentanti sindacali

oggi continuo qualcosa; la realtà è un'altra: oggi il sindacato non ha nessun potere decisivo, è tenuto fuori da tutti i centri di potere. Noi l'abbiamo visto anche nelle questioni di interesse più immediato dei lavoratori, per cui essi gridano e urlano in piazza. Quando si è trattato del riassetto cantieristico, per esempio, che riguardava decine di migliaia di lavoratori navalmeccanici di tutta Italia e per cui oggi si verificano le agitazioni di Palermo e di Trieste, le organizzazioni sindacali sono state chiamate, sì, dal ministro del bilancio con la presenza del presidente dell'IRI e del presidente della Finmeccanica, ma per che cosa sono state chiamate? Per sentirsi enunciare i provvedimenti già presi in materia che riguardava loro, che riguardava l'occupazione operaia, i trasferimenti di manodopera, la riconversione di queste industrie: se da Castellammare dovessero essere spostate a Trieste, se da Genova dovessero essere spostate a Monfalcone. Le decisioni erano state prese prima di tutto nel consiglio di amministrazione dell'IRI, che ebbe l'ingenuità di divulgare *ante litteram* queste decisioni in una sua pubblicazione; in secondo luogo nel CIPE, nel quale i sindacati non sono rappresentati; in terzo luogo in un comitato di ministri e dal presidente della Finmeccanica e dal presidente dell'IRI. E poi i sindacati furono sentiti, con tutta cortesia, per carità!, con tutti i privilegi della casta, come si diceva all'epoca dell'Inquisizione quando si impiccavano i grandi di Spagna; fummo sentiti cortesemente dai ministri e ci sentimmo enunciare le decisioni già prese senza possibilità di modificarle!

E questo perché? Perché i sindacati non hanno il loro posto nell'ordinamento dello Stato italiano. Siamo veramente in una situazione arcaica! E questa la struttura arcaica cui ella forse faceva riferimento nell'ultima parte del suo intervento, che, in quest'ultima parte, veramente ci ha dato l'impressione di essersi elevato di tono, dalla *combine* della cucina politica parlamentare. Siamo in questa struttura arcaica ed il sindacato è fuori dall'ordinamento giuridico, perché non si è voluto dare applicazione ad una norma della Costituzione, cioè non si è voluto dare il riconoscimento giuridico al sindacato. Il partito di maggioranza relativa è — mi si consenta l'espressione — bovinamente incaponito su questa opposizione e l'assurdo in cui si trova questo partito e il sindacato della CISL è che noi abbiamo sentito i massimi esponenti di questo sindacato, il segretario generale Storti e il consigliere generale Scalia, prorompere protestando contro la pretesa del Parlamento

di regolare per legge la materia del lavoro, allorché si è trattato della legge per i licenziamenti. Noi siamo stati d'accordo che non è materia legislativa, quella, che è materia contrattualistica, di contratto collettivo di lavoro, di autogoverno di categoria e così dovrebbe essere regolata e in tal modo non verrebbe imposta dall'esterno; ma per regolarla il sindacato dovrebbe ottenere, a norma di Costituzione, e la CISL non vuole, la produzione del diritto. A questo si è arrivati! Non vuole cioè, la CISL, la possibilità di formulare un contratto che abbia forza normativa; non vuole il riconoscimento giuridico. È questo l'assurdo.

Oggi i sindacati (la CGIL, la CISL, la UIL) chiedono e rivendicano l'esercizio di talune attività che competono ai sindacati. Anche noi della CISNAL ci battiamo da venti anni per questo, così ad esempio per la formazione professionale. Ma chi è più interessato alla formazione professionale che non i sindacati dei lavoratori, che devono attraverso essa formare la loro capacità di lavoro, promuoversi, trovare possibilità di sbocco nel mercato italiano ed internazionale?

I sindacati chiedono e rivendicano ancora la gestione della previdenza sociale e degli enti previdenziali. E hanno ragione, perché in tali enti si amministrano i contributi del mondo del lavoro, i quali restano tali anche quando sono pagati dai datori di lavoro, perché, con un fenomeno simile a quello della percussione e translazione dell'imposta, il contributo pagato dal datore di lavoro va ad incidere poi sul costo-lavoro e quindi sul lavoratore.

I sindacati chiedono e rivendicano inoltre l'esercizio della funzione del collocamento. E hanno ragione, perché quale maggiore garanzia in materia che un collocamento gestito dai sindacati? Ma come è possibile che i sindacati svolgano queste funzioni, che sono funzioni pubbliche, che sono funzioni in cui si attua un interesse pubblico della nazione, un interesse pubblico dello Stato, quando non sono riconosciuti nell'ordinamento giuridico, quando non sono persone giuridiche, quando sono dei privati e potrebbero essere domani — e chissà quanti ne spunterebbero domani — anche delle mere etichette o addirittura delle speculazioni politiche? Ecco la situazione arcaica di fronte alla quale ci si trova.

Quindi, signor Presidente del Consiglio, non è possibile risolvere i problemi del lavoro e perciò i problemi dello Stato moderno in questo modo. Perché i problemi dello

Stato moderno sono questi: partecipazione dei lavoratori alla responsabilità della condotta anche politica della nazione attraverso le loro espressioni sindacali. Altrimenti i lavoratori diventano sudditi del potere politico. È questo il vero difetto della partitocrazia, che ha pure i suoi meriti. Noi, pur essendo nemici accaniti della partitocrazia, dobbiamo riconoscere che se non ci fossero i partiti politici oggi in Italia si andrebbe veramente allo stato brado. L'unica autorità esistente non è quella dello Stato, non è quella del Governo: l'unica autorità è quella dei partiti politici; e, a meno che non si voglia ritornare allo stato tribale, un certo ordine nelle cose ci deve essere, una certa responsabilità ci deve pur essere da parte di qualcuno. Ma i difetti — ecco — della partitocrazia consistono proprio nell'invasione di settori e di campi che non sono, che non rientrano nella funzione di un partito politico e rientrerebbero invece egregiamente nella funzione responsabile del sindacato.

È questo il problema che bisogna affrontare, signor Presidente del Consiglio, non con i pannicelli caldi, non con il dopolavoro, non con questi anche cortesi incontri con i sindacati. No, bisogna affrontare il problema di immettere le organizzazioni sindacali nei centri di potere, nei centri di decisione: sia ben chiaro, non per quanto riguarda la guerra o la pace, non per quanto riguarda le situazioni puramente politiche, ma per quanto riguarda la politica sociale e la politica economica, che riguardano i sindacati direttamente, che costituiscono la politica del lavoro, sostanzialmente.

Questo è dunque un problema; e poi c'è l'altro, signor Presidente del Consiglio, che è parallelo a questo e neppure esso si può risolvere con il dopolavoro. Bisogna immettere i lavoratori nell'organismo produttivo, bisogna immetterli responsabilmente nella gestione delle imprese. È questo il passo da compiere. È inutile anche qui pensare che poi si possa fare appello al senso di responsabilità dei lavoratori perché essi possano assicurare la sopravvivenza e l'efficienza dell'impresa, quando essi sono tenuti ai margini dell'impresa stessa, quando sono considerati esclusivamente come un costo dell'impresa. Il lavoratore in tal caso ha il diritto di dire: se io sono soltanto un costo, veditela tu come devi ridurre gli altri costi. Bisogna immettere i lavoratori nella gestione dell'impresa, farli diventare dei protagonisti responsabili della gestione dell'impresa e fornire perciò loro la possibilità di scegliere il programma econo-

mico dell'impresa, il programma di sviluppo dell'impresa non soltanto sotto il profilo dei dividendi azionari, delle compartecipazioni nelle società a catena, nei *trusts* e in tutto il resto, ma anche ai fini dello sviluppo della capacità produttiva del singolo nucleo aziendale e di tutta la categoria. E i lavoratori hanno sensibilità sufficiente per potere affrontare questo problema, se li si considera adulti, se non li si considera allo stesso livello di animali di fatica, cui si garantisce il cibo e basta. Questo è il punto; e il nostro Stato, da venti anni, si è allontanato non soltanto da talune direttive che nei venti anni precedenti erano state tracciate, ma anche dalla stessa Carta costituzionale, per riportarsi al *cliché* dello Stato demoliberale della fine del secolo scorso, del periodo floreale. Tutto questo è assurdo; ma purtroppo l'articolo 46 della Costituzione non si è voluto attuarlo. E, guarda caso, quando si è trattato dell'ordinamento giuridico e del riconoscimento giuridico dei sindacati, come anche della possibilità di immettere i lavoratori nell'azienda, nessuno scandalo è stato sollevato dai partiti della classe operaia per questa inottemperanza nei confronti della Costituzione, mentre grossi scandali sono stati sollevati a proposito dell'ordinamento regionale. Ora è anche tornata di moda, e l'ho sentita riecheggiare poco fa dai banchi liberali ad opera dell'onorevole Alpino, la teoria dell'azionariato operaio, teoria che non può risolvere il problema, e che, tra l'altro, è anch'essa vecchia di cinquant'anni.

È necessario a nostro avviso avviarsi verso la gestione, la responsabilità dei lavoratori nei confronti della produzione; certo anche la partecipazione agli utili è importante, ma soprattutto, ripeto, bisogna giungere alla partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa; potrei ritenere valido il concetto dell'azionariato operaio se si fosse portata avanti la legge di riforma delle società per azioni nel senso (senso, però, che non ho ritrovato in nessuno dei progetti di legge presentati, neppure in quello dell'onorevole La Malfa) di creare sì due tipi di azioni, le azioni di comando e le azioni di reddito, ma nel senso anche di dare la possibilità ai lavoratori di ottenere un terzo tipo di azione, che fosse di reddito e di comando insieme. In questo modo, che è poi quello previsto, mi pare, dalle *ordonnances sociales* francesi, l'azionariato operaio sarebbe diventato una forma di gestione dell'impresa, e non soltanto, mi sia consentita l'espressione, una specie di polpetta data in pasto ai lavoratori — considerati

come cani ringhiosi — per far loro chiudere gli occhi sulla realtà produttiva.

Ecco quindi, onorevole Presidente del Consiglio, quello che noi riteniamo debba essere il compito di questo Governo. Perché? Ritorno alla premessa: perché riteniamo che il suo sia un Governo che debba governare, che abbia tutto il tempo per poterlo fare.

Si fanno grosse illusioni coloro che dal Governo precedente sono usciti da un lato o dall'altro dello spiovente. A nostro avviso, l'elettorato, con la sua decisione, ha messo fine alla formula del Governo di centro-sinistra con la partecipazione dei democristiani e dei socialisti; e simili formule, una volta respinte dall'elettorato dopo un esperimento di cinque anni, respinte su un risultato negativo, non sono più ripetibili. È bene che questo ce lo mettiamo in testa tutti quanti siamo in questa Assemblea. Altrimenti con questa serie di attese e di rinvii non faremo niente: condanneremo la nazione italiana alla peggiore delle situazioni, quella di un immobilismo, di un'attesa di qualcosa che non potrà venire e, se lo dovrà, sarà in maniera molto diversa, sarà un'altra cosa, ma non quel Governo di centro-sinistra, non quella situazione politica.

Poiché a nostro avviso, secondo la nostra diagnosi, secondo le nostre informazioni, anche dirette, che ci vengono dal mondo del lavoro, nel quale la nostra organizzazione sindacale va estendendosi sempre di più, la spiegazione o per lo meno una delle più forti componenti dell'insuccesso della formula precedente è stata la condanna che il mondo del lavoro ha pronunciato nei confronti del partito socialista che aveva il diritto di ritenere il più responsabile dei cattivi risultati (perché quello più impegnato essendo il partito che rappresentava i lavoratori ad ottenere determinati diretti risultati), io devo dirle, onorevole Presidente del Consiglio, che se ella vuole operare è in questo settore che deve farlo; con coraggio, con prudenza, con saggezza, ma operare, non attendere altre cose. Altrimenti, sì, il suo Governo durerà poco, ma non perché si sarà verificata un'altra situazione politica: perché il Governo si sarà rivelato incapace di affrontare i problemi che sono sul suo tavolo e dinanzi all'opinione pubblica. Ho finito, signor Presidente. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Donat-Cattin. Ne ha facoltà.

DONAT-CATTIN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consi-

glio, non voglio annoiare alcuno con la cronaca delle vicende che hanno portato a questo dibattito per la fiducia al secondo Governo Leone ed in particolare di quelle che hanno condotto la minoranza democristiana, nelle responsabili sedi di partito, a differenziare la sua posizione. Nella leale partecipazione democratica e senza ricorrere ai concetti della disciplina o agli scrupoli di coscienza, quelle vicende non ci impediscono ora di esprimere con la democrazia cristiana il nostro voto di sostegno al Governo che si presenta alla Camera per una scelta compiuta dal Presidente della Repubblica. Soggiungo immediatamente che le mie preferenze sarebbero andate ad un governo radicato nelle responsabilità di partito, secondo un pensiero — lo ricordo al collega onorevole Ruffini — che non è sembrato estraneo ad una parte notevole del partito socialista unificato. Se poi, per avventura, ci si incontra con cattive intenzioni di altri, io replicherei che le cattive intenzioni si possono accompagnare ad ogni miglior disegno, possono anche guastarlo, ma non diventano per ciò principali nel riferirne un giudizio. In ogni caso, senza una diretta responsabilità delle forze politiche, non solo sembra venire meno una linea e quindi ogni continuità, che rimane intenzionale ed astratta, ma si sentono affievoliti gli stessi elementi costitutivi della vitalità democratica delle istituzioni parlamentari. In ogni caso, mentre il responso elettorale voleva impegno, i partiti della maggioranza rispondono con l'attesa. Ho avuto modo di rendermi conto che queste considerazioni sono state in buona parte condivise implicitamente ed esplicitamente dallo stesso Presidente del Consiglio nel suo discorso, ed è più che evidente l'estraneità non solo della sua persona ma anche del suo Governo alle critiche che ho mosse, le quali toccano noi forze politiche, toccano i partiti. Sono in discussione, dunque, le condotte dei partiti come causa di una fase di disimpegno, mentre il Governo Leone, come conseguenza, non è affatto responsabile del processo dal quale è nato.

Per la condizione che già ho espresso, io sento con i miei amici l'impegno alla ripresa, assai più che di una formula, del dialogo e del confronto fra le forze politiche nell'unico modo giusto, che è quello riguardante la esigenza di sviluppo civile e democratico della società e dello Stato. Il voto di maggior parte dovrebbe concludere un ciclo. Se la democrazia cristiana sottolinea anche il proprio progresso percentuale, non si può dire che il voto abbia indicato un successo della politica di

centro-sinistra. Un nostro autorevole collega, l'onorevole La Malfa, ha creduto di risolvere il problema notando che, come nel 1968, così nel 1963 il centro-sinistra regredì, e che quindi tutto sarebbe normale. Una legge politica del genere, in verità, sarebbe piuttosto scoraggiante anche per il più accanito sostenitore di una formula destinata in ogni condizione alla sconfitta. Nel 1963 le perdite sui due lati erano del tutto comprensibili, nell'immediata vicinanza della svolta compiuta. Ma nel 1968, dopo un lungo esperimento, le perdite a sinistra non sono molto minori, sicché richiedono o l'abbandono o un forte cambiamento interno della linea. Siamo in una fase nella quale o l'alleanza di centro-sinistra riuscirà in breve, con una forte concentrazione morale e politica, a darsi un significato e un valore profondamente diversi e rinnovati, oppure assisteremo a complesse ma poco significative operazioni di retroguardia, poiché non si vedono le condizioni politiche e temporali per un secondo appello.

Noi chiedemmo nel congresso della democrazia cristiana a Milano un nuovo corso del centro-sinistra, dopo che da due anni facevamo presente che l'edizione, conclusa poi il 19 maggio, se non fosse stata corretta, avrebbe dato scarsi frutti. Oggi sentiamo che un centro-sinistra diverso è auspicato da una più grande parte della democrazia cristiana. Penso però che questa convergenza di auspici non sia sufficiente, qualora manchi l'intesa sul significato, la struttura ed i contenuti di un nuovo corso del centro-sinistra.

Dico allora che un nuovo corso del centro-sinistra deve essere tentato, ma non tanto come continuazione, quanto come profonda modificazione dei suoi indirizzi e dei suoi rapporti. È dunque il risultato elettorale a spingere molti alla ricerca confusa di un mutamento; ma il risultato elettorale deve essere letto con calma perché la confusione sparisca. Pur consolidando la posizione democratico-cristiana, e anzi migliorandola, i dati elettorali sono per il partito di maggioranza relativa opposti alla accezione normale della linea politica del centro-sinistra; spingono verso destra dando maggiore corpo alla tentazione e alla vocazione di partito conservatore.

Quanto al partito socialista, riducendone il peso (e riducendolo tutto a sinistra), i dati elettorali ne limitano le possibilità mediatrici o terzaforziste. Sulla sinistra, infine, le elezioni hanno conferito al partito comunista un crescente potere di attrazione e di egemonia sull'opposizione fino a rendere obbligata per

esso l'indicazione dei termini di una alternativa realizzabile, ben oltre la sola protesta.

Se, dunque, in queste condizioni si vorrà riprendere, in un organico tentativo di rilancio, la politica di alleanza tra la democrazia cristiana, i socialisti e i repubblicani, dovranno essere compiute ben forti revisioni in tre diverse direzioni. In primo luogo dovrà essere condotto con estrema serietà e senza sbavature il dibattito nei partiti e tra i partiti che sembrano costituire ancora una potenziale maggioranza parlamentare e che per motivi diversi hanno preferito il presente disimpegno. Gli accordi e le liti di potere sono complessi, talvolta inspiegabili, ma sterili. Bisogna invece rifarsi a un principio ancora nelle ultime settimane ricordato: sono le politiche che possono dare senso alle alleanze. In secondo luogo i partiti devono tener conto più che non nel recente passato delle forze sociali. Essi devono accorgersi di non essere più soli. In terzo luogo, nella considerazione che l'aspetto difensivo acquistato dalla sua prima edizione ha messo il centro-sinistra in grandi difficoltà, non bilanciate dagli elogi del *Corriere della sera* o della *Stampa*, i tre partiti devono rivedere i loro rapporti con le altre forze politiche.

Il dialogo nella democrazia cristiana, nel partito socialista unificato, tra la democrazia cristiana, il partito socialista unificato e il partito repubblicano italiano per consentire la ripresa del centro-sinistra potrà evitare di essere un dialogo vuoto e nominalistico? Non lo so. Ho ragione di credere che a noi, alla democrazia cristiana, non tocchi tanto di dire a sazietà: lesti al lavoro, riprendiamo subito l'alleanza. Noi, democrazia cristiana, abbiamo il dovere di dire in primo luogo in che cosa consista quella proposta di ripresa. Non dobbiamo ridurci a parlare e poi ancora a parlare e poi ancora a parlare: dobbiamo fare esempi, proporre e compiere alcune scelte coraggiose.

Sento il dovere di ringraziare l'onorevole Leone per due decisioni, sulle quali oggi i democratici cristiani convengono, ma sulle quali sarebbe stato opportuno convenire da gran tempo: quella per una rappresentanza indiscriminata negli organismi comunitari e quella che normalizza il pagamento dell'imposta cedolare per i titoli mobiliari della Santa Sede. Noto che la seconda delle decisioni, di scarso rilievo finanziario, vale, più che a placare sentimenti laicistici, a restituire serenità a spiriti religiosi.

Bisogna avere ancora maggiore coraggio e voler vedere a fondo nell'affare SIFAR, nei

conti della Federconsorzi, come in ogni pagina nella quale le difese non hanno valore politico, se le consorterie non hanno dignità politica, e hanno invece l'effetto di far perdere prestigio e credibilità alle istituzioni democratiche del paese, in particolare tra le nuove generazioni.

Bisogna avere il coraggio di ripensare le linee della politica economica, della politica dello Stato e della politica estera. Bisogna rifarsi al criterio originario, secondo il quale l'alleanza avrebbe avuto valore se avesse modificato profondamente il sistema politico-economico, se avesse inciso e modificato a fondo l'equilibrio del potere. Questi criteri non possono essere ignorati, quando si ricerchino senza artificio nuovi schieramenti interni nella democrazia cristiana e nel partito socialista unificato, tenendo presente che i nuovi schieramenti saranno nominalistici nella misura in cui scaturiranno da puri accordi di vertice, avranno invece un senso, e quindi una possibilità reale di mutamento di indirizzo, nella misura in cui si collegheranno con forze politiche reali, con le spinte che vengono dalle forze sociali.

La questione della partecipazione delle forze sociali è stata posta in questo ultimo anno in termini tesi e duramente contestativi dal movimento studentesco; ma essa riguarda, in primo luogo, le forze direttamente sfruttate nel sistema: il movimento operaio. Può essere che talvolta le pratiche integrazioniste del neocapitalismo ne limitino lo spirito combattivo, come anche che la maturazione politica e tecnica lo rendano più consapevole del senso della misura necessario per una modificazione delle strutture che non distrugga o faccia perdere troppi colpi ai meccanismi di produzione.

Hanno un nuovo valore le iniziative accennate dal Presidente del Consiglio per la riduzione dell'orario di lavoro (c'è intanto la proposta di legge formulata dal CNEN) e gli accenni alla disponibilità di maggiore tempo libero. Ma la condizione operaia non viene tuttavia sottratta per queste vie all'alienazione e al rapporto di sfruttamento, anche se espresso in forme meno dure che nel primo capitalismo.

La questione deve essere posta nella fabbrica, dove si sviluppa il rapporto di lavoro, ed è, più che questione di libertà individuali, questione di diritti sindacali, di presenza e funzione sindacale, di divieto delle pratiche antisindacali.

La questione deve essere posta in rapporto alla posizione, poi, che spetta in primo luogo

al sindacato nella formazione professionale, che è patrimonio del lavoratore e spetta quindi in primo luogo al sindacato gestire, e nella previdenza ed assistenza malattia, che sono pagate col lavoro e spetta quindi al sindacato dei lavoratori amministrare.

Quando la presenza del sindacato fosse ammessa nel luogo del lavoro e negli ordinamenti, si accentuerebbe senza dubbio il problema dei rapporti tra sistema rappresentativo e democrazia di base, problema che già oggi è sentito specie dai giovani lavoratori, che tendono a mettere in discussione strutture burocratiche limitative e alienanti che le organizzazioni hanno lasciato in sospeso. Ma saranno problemi di una situazione più avanzata per giungere alla quale anche il politico deve sperare nella rispettosa differenziazione dei due campi, in decisivi progressi sulla strada dell'unità sindacale.

Sempre in riferimento alle forze sociali, bisogna che ci poniamo la domanda: che cosa è oggi il movimento studentesco? Sono perfettamente inutili i censimenti e i confronti statistici tra gli iscritti alle università e i partecipanti al movimento, poiché conta quel che si muove. Nella storia è sempre stato così. Anche l'indipendenza del nostro paese sarebbe ancora da ottenere se nella società italiana non si fossero mosse risolte minoranze. Oggi il movimento studentesco, la parte attiva della gioventù che studia, ha di molto superato le questioni di incompatibilità, di ordinamento degli esami eccetera, pur utilmente richiamate nella dichiarazione programmatica. Oggi il movimento studentesco dibatte prospettive ancora confuse e certo non omogenee, ma è perfettamente convinto che il problema dell'ordinamento scolastico può essere risolto soltanto in funzione di una trasformazione globale, nel quadro della non accettazione del sistema economico-politico secondo tutti, della democrazia parlamentare in se stessa secondo alcuni. Il movimento studentesco non ha importanza per le sue manifestazioni di vivacità e per i suoi aspetti goliardici, di fronte ai quali, salvo alcuni codini dell'ordine formale, quanti sono incardinati nel sistema di potere propendono per una relativa tolleranza, dovuta a borghesi affinità, maggiore di quella che si ha verso le agitazioni operaie.

Il movimento studentesco ha invece importanza nel mondo di oggi per quello che ha di non folcloristico, perché nasce in un punto sensibile della società nazionale ed internazionale prendendo coscienza delle dimensioni autoritarie ed oppressive dei sistemi poli-

tico-economici, dimensioni autoritarie ed oppressive quanto più hanno la disponibilità dei mezzi di controllo e di manipolazione approntati dallo sviluppo tecnologico. Nella misura in cui vuole sviluppare decisamente queste sue tesi, il movimento studentesco, proprio se riesce a superare aspetti settoriali, avverte la necessità di rapporti di collegamento con il movimento operaio, la cui tradizione di lotta è più profonda e radicata nei rapporti di produzione e nelle strutture. Esso riuscirà a stabilire quei rapporti nella misura in cui saprà rinunciare ad un classismo intellettualistico e ad una sicumera illuministica e radicale rendendosi conto reale della dignità dell'uomo in tutte le condizioni e considerando che oggi un terreno decisivo di lotta è quello dei rapporti di produzione e del potere da essi ripartito; riuscirà a stabilirli e a renderli efficienti nella misura in cui si romperà la manipolazione burocratica di taluni apparati sindacali e partitici del movimento operaio per spinte dall'interno stesso del movimento operaio; riuscirà a stabilirli nella misura in cui preciserà i suoi obiettivi in rapporto alla scuola, sicuro veicolo per una università del popolo e per una università che non serva al sistema ma tenda a modificarlo. Apertura dell'università a tutti, con tutti i diplomi delle medie superiori e con una libera prova di ammissione, e salario universitario generalizzato sono le premesse; sperimentazione didattica nel quadro dei dipartimenti, massima libertà nella definizione dei corsi di studio dando reale attuazione alla norma costituzionale sulla autonomia universitaria, collegamento organico tra i vari livelli di laurea, democratizzazione delle strutture didattiche e di governo delle università e superamento della organizzazione gerarchica degli insegnanti, *full time* e nuova definizione della funzione del docente, garanzia di spazio e di presenza per il movimento studentesco: queste le linee fondamentali di una riforma universitaria, che deve partire dalla considerazione che il progetto di legge n. 2314, unito o spezzato, è morto e che deve fissare alcune norme e incentivazioni precise ma contemporaneamente fondare il rinnovamento dell'indagine e della ricerca in ordine ai contenuti ed ai metodi della sperimentazione. O noi ci rendiamo conto di questi connotati del movimento studentesco, di queste esigenze ed aspirazioni del movimento operaio, oppure, per quanto sia amabile il paternalismo e adattabile al settorialismo corporativo nell'affrontare i problemi che esso pone, non riusciremo mai ad incontrare questi movimenti ed a dialogare con essi.

È una questione di atteggiamento che riguarda soprattutto i partiti del centro-sinistra e che va generalizzata a tutti i rapporti con le forze sociali, nella linea di un effettivo pluralismo. Perché lo spazio da dare alle forze sociali deve essere molto più largo e profondo della preclusione che le forze politiche in pratica molte volte adottano, spostandosi soltanto di quel che appare indispensabile per far diminuire alcune tensioni e per assorbirne la spinta mantenendo il controllo del potere e con esso la benevolenza dei gruppi dominanti garantiti dai cambiamenti radicali.

Non si tratta, bene inteso, di negare la funzione dei partiti, ma di affidargliene una meno dominante, meno tendente a concretarsi in pura funzione di potere. Tocca alle forze politiche, senza dubbio, mettere il movimento operaio, il movimento studentesco e ogni altra forza viva di fronte a scelte organiche. In tal modo si differenzieranno le spinte estremiste e velleitarie da quelle con reale capacità di trasformazione, le linee settoriali da quelle politiche senza definizioni aprioristiche, senza apodittiche preclusioni dottrinarie ed ideologiche che nascondono molte volte intenzioni di difesa del proprio esclusivo potere.

Insieme con la spinta che viene dalle forze sociali deve essere posto il problema della informazione. Noi siamo uno Stato che afferma tutte le libertà. Ma i veicoli di comunicazione di massa attuano assai poco il diritto dei cittadini ad ottenere una obiettiva informazione. Essi sono trattati molte volte dalle forze di maggioranza e da quelle di opposizione come luoghi nei quali non si combatte una lotta per la verità ma una lotta di dominio e di influenza: nella misura in cui le forze politiche si rendono corresponsabili della manipolazione, già così forte per il predominio del potere economico sulla stampa, esse riducono nella società il credito del sistema dei partiti.

E veniamo al terzo punto, quello dei rapporti fra i tre partiti del centro-sinistra e le altre forze politiche. Il criterio « moroteo » della delimitazione della maggioranza parlamentare ha assunto due diversi significati: uno tecnicamente incontestabile nel corretto funzionamento di una democrazia parlamentare, ed uno politicamente negativo.

Il primo significato è quello dell'autonomia, cioè di una maggioranza parlamentare precostituita di consensi, che deve reggere un governo democratico sulla base dei suoi

impegni politici e programmatici. Quando un governo cambiasse su questioni essenziali lungo il cammino, la maggioranza che lo regge dovrebbe trarne le conseguenze: o registrando in termini politici il cambiamento intervenuto e accettandolo, oppure respingendolo e aprendo la crisi. Un comportamento diverso, una formazione di maggioranze diverse da problema a problema, sempre accettate nell'equivoco, si chiama trasformismo.

Il secondo significato, quello politico e negativo della delimitazione, è la concezione difensiva che si è introdotta nel centro-sinistra, man mano snaturandolo. Sulla base della delimitazione, i problemi reali dello Stato e della società sono stati affrontati non tanto per quel che contano in sé quanto in rapporto alle forze che potevano consentire o contrastare rispetto alla soluzione da proporre. Così lo schieramento di centro-sinistra si è venuto ritirando dall'attacco alle strutture, ha rinunciato a un disegno riformatore e si è ridotto sempre più a gestione di potere e ad ordinaria amministrazione. E mentre nella fase iniziale il centro-sinistra aveva sollevato interessanti iniziative e differenziazioni in campo comunista, dirette a stabilire un contatto sui problemi reali e a puntare a profonde modificazioni strutturali, il suo declino a politica di potere, preoccupata soprattutto della delimitazione, ha risollevato le sorti della linea frontista, di una linea indirizzata soprattutto alla ricerca di un allargamento di potere attraverso il legame con altre forze politiche egemonizzate. Tanto che, oggi come oggi, la politica frontista, dopo aver ottenuto, pur in condizioni difficili di congiuntura internazionale, un indubbio esito positivo alle recenti elezioni politiche, trova nella continuità del centro-sinistra un modo per espandersi ulteriormente e incontra soltanto difficoltà nei movimenti di fondo che sorgono, come il movimento studentesco, dalla società civile. Democristiani e socialisti, nella misura in cui vogliono tentare una ripresa attiva e democratica, anziché essere spinti a fungere da blocco conservatore o moderato, devono liberarsi del concetto di delimitazione come concetto formalistico di difesa e confrontare le loro tesi e le loro iniziative di fondo con quelle di tutta la sinistra.

Potrò ormai dedicare pochi cenni alla politica economica, ma il dibattito riprende soltanto ora dopo le elezioni e in altre sedi avrà modo di approfondire questi stessi temi. Le indicazioni programmatiche mostrano un mutamento di rotta, un più immediato impegno della spesa pubblica con intervento diretto ed

indiretto. La linea generale degli investimenti indicati non modifica il quadro tradizionale e vede l'intervento pubblico essenzialmente come mezzo tendente a creare condizioni favorevoli per una più impegnata azione della iniziativa privata. Credo che nessuno voglia o possa chiedere ad un Governo che nasce nelle presenti circostanze cose molto diverse, sulle quali faccio poche e semplici osservazioni. Lo sgravio dei contributi per tutta una zona, il sud, senza valutazioni differenziate di settore, può riuscire in molti casi un dono non necessario a grandi complessi, come quelli petroliferi, come quelli chimici. Si esamini la possibilità invece di legarlo al carattere della intensività del lavoro, delle iniziative, se davvero si vuole passare dalle parole ai fatti nel contenere la riduzione dei posti di lavoro ancora in atto.

Quanto al finanziamento della Cassa per il mezzogiorno, sarà opportuno preoccuparsi in primo luogo di provvedere a mezzi oggi assenti fino a tutto il 1970 per saldare la sua attività con i tempi del programma economico nazionale.

La legge tessile - intervento congiunturale del 1965 - sarà utile se modificata in legge per aree di riconversione.

Occorre poi occuparsi della legge urbanistica-ponte, poiché è prossima la data del 31 agosto 1968, con un fortissimo intasamento di pratiche negli uffici e con un conseguente pericolo di paralisi edilizia.

Per un chiarimento tra le forze politiche occorre uno sguardo più approfondito nella politica congiunturale e strutturale.

Quanto al programma, la preparazione del secondo, e quindi la legge sulle procedure, devono porsi obiettivi che vadano oltre la razionalizzazione dell'esistente. Dirò: bisogna risolvere soprattutto il problema della funzione dei sindacati, oggi in parte notevole subalterna, rendendola, nella salvaguardia della loro autonomia, una funzione protagonista con capacità di indicazione e di guida per le scelte del Governo e del Parlamento. E occorre che l'impresa pubblica non sia essa a scegliersi gli obiettivi - comodi, ma non sempre utili - di espansione, bensì riceva indicazioni non aziendalistiche circa obiettivi di economicità nazionale nel campo industriale e manifatturiero. Se l'«Alfa-sud» rimarrà un fatto isolato, essa non avrà alcun valore politico.

Quanto alla politica congiunturale, la recente relazione del dottor Carli ha fatto ammettere che lo sviluppo è stato frenato dalla mano pubblica. Il governatore ha affermato in sostanza che il sistema economico o avreb-

be potuto sostenere una spesa pubblica più ampia o avrebbe potuto generare una spesa privata proporzionalmente maggiore senza provocare tensioni pregiudizievoli né dal lato delle risorse reali né sotto il profilo monetario.

Le osservazioni del dottor Carli riguardano principalmente il 1967, ma il professor Sylos Labini commenta e io dico: non solo il 1967.

Si prevedeva, per il 1967, nella gestione di competenza, un risparmio dello Stato pari a 873 miliardi, mentre il risparmio realizzato nella gestione di cassa è stato pari a 1487 miliardi. Corrispondentemente, la gestione di competenza prevedeva un indebitamento netto dello Stato pari a 1051 miliardi. La gestione di cassa dà invece un indebitamento di 204 miliardi.

Dietro un simile risultato sta una crescita di residui passivi pari a 1.261 miliardi nell'esercizio, e un incremento del 30 per cento rispetto alla consistenza globale dei residui alla fine dell'anno precedente.

Un simile modo di procedere, in cui risulta, per buona parte, aleatoria l'effettiva capacità di spesa dello Stato, comporta, oltre ad una serie di riflessioni propriamente politiche, il fatto che l'effettiva portata dell'intervento della finanza pubblica nel quadro di una politica anticongiunturale è imprevedibile, con conseguenze negative sulla manovrabilità e sull'efficacia della politica del debito pubblico e della stessa politica monetaria.

Dal 1964 al 1967 noi abbiamo mancato di impiegare all'interno ben 7 miliardi e 700 milioni di dollari, pari a 4.800 miliardi di lire, destinandoli: 2 miliardi e 600 milioni di dollari alla tesaurizzazione in valuta e oro, 4 miliardi all'esportazione di capitali, 1 miliardo e 100 milioni al pagamento di debiti all'estero. Il livello delle riserve è, evidentemente, troppo alto per una economia come la nostra. Siamo rimasti, nel 1964, ad una politica anticiclica di tipo tradizionale, mirante alla salvaguardia del valore della moneta, e quindi a ricostituire margini di profitto ai danni dell'occupazione; e abbiamo più volte prolungato l'atteggiamento frenante ben oltre i momenti nei quali l'equilibrio monetario andava ristabilito, come è largamente documentato in un volume del professor Forte.

Si dice che si sono così difesi i salari: non certamente quelli dei disoccupati in più, né le quote non percepite dai sottoccupati, né i salari dei mancati nuovi occupati, poiché risulta una singolare riduzione dei posti di lavoro in Italia. Gli effetti di questa politica si manifestano, dunque, in termini di bassa oc-

cupazione, in rapporto con la bassa quantità e la mancata selezione degli investimenti. Se noi abbiamo ancora oggi un numero di occupati inferiore a quello del 1963, abbiamo pure il fatto che, nell'industria, gli investimenti lordi sono del 22 per cento inferiori a quelli del 1963 e gli investimenti netti, depurati degli ammortamenti, sono stati, nel 1967, in moneta a valore costante, meno della metà di quelli del 1963. Siamo quindi, per quanto attiene agli investimenti, come se il piano quinquennale non esistesse, mentre l'accumulazione corrisponde alle previsioni del piano, e la conseguenza di questa forbice sta nel lusso che ci permettiamo del forte saldo delle esportazioni di risorse rispetto alle importazioni.

Occorre una politica congiunturale, monetaria, fiscale, del risparmio e dell'investimento, diretta a raggiungere effettivamente il pieno impiego e a non compromettere questo obiettivo con operazioni deflazionistiche dettate da circostanze che una mancanza di politica organica può creare. Intanto, come è stato detto nella relazione programmatica, occorre operare in primo luogo sul fenomeno dei residui di spesa dello Stato, ma senza troppa timidezza. Non è accettabile sul piano politico, per il Parlamento e per il paese, che l'andamento della gestione della cassa dello Stato sia dissociato così fortemente dalla gestione di competenza. In altri paesi si è giunti a sottoporre al Parlamento un bilancio di cassa, congiunto o no al bilancio di competenza, ed è urgente che ciò avvenga anche in Italia. Il controllo parlamentare è il miglior mezzo per impedire l'aumento dei residui passivi o una riduzione troppo lenta di essi.

Sul problema dell'accumulazione dei capitali e della loro destinazione manchiamo in pratica di qualsiasi politica. La politica industriale, essendo assai vaga nelle sue articolazioni settoriali e territoriali, fa sì che gli operatori pubblici e privati investano come e dove vogliono secondo la loro visuale aziendalistica. In queste condizioni la contrattazione programmata sarebbe una giustapposizione corporativa della volontà delle aziende. Per affrontare il problema della differenza notevole tra i livelli del risparmio e delle disponibilità per investimenti occorre intanto creare istituti nuovi - fondi comuni di investimento, eccetera - per favorire anche con opportuni incentivi, il passaggio del piccolo risparmio a investimenti produttivi, ridurre i costi del credito (concentrazione di istituti, specializzazione e riduzione di sportelli), e aumentare quindi i tassi di remun-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 LUGLIO 1968

nerazione senza determinare un aumento del costo del denaro dal lato della domanda dello stesso per investimenti.

Quanto agli investimenti produttivi, nulla o quasi si è fatto finora nei settori nuovi, cui il piano attribuisce una notevole importanza. Anche se la gestazione di quegli investimenti può essere relativamente lunga, occorre attenersi ad alcuni criteri. Occorre una valutazione iniziale extra-aziendalistica dei settori prescelti, dei volumi di investimento globale da perseguire, dei paesi coi quali concordare gli investimenti che richiedano uno sforzo supernazionale. Senza un diretto impegno dell'impresa pubblica, in particolare a partecipazione statale, è difficile una significativa entrata in quei settori; e dunque l'impresa pubblica, più che non nel comodo settore dei servizi, deve essere impegnata in questa direzione.

Insieme con la politica dell'offerta, poi, occorre perseguire nei settori indicati una politica della domanda. Come accade già in altri paesi, è l'operatore pubblico che deve farsi promotore e garante della domanda. Si devono poi consentire investimenti da fuori della CEE, ma impedendo che egemonizzino settori vitali.

Accanto ai settori nuovi occorre un potenziamento qualificato dei vari settori tradizionali, la cui importanza per l'occupazione è spesso decisiva. Parlo della meccanica strumentale ed in parte anche dell'industria tessile e dell'abbigliamento.

I piani delle imprese pubbliche — lo ripeto — non devono dipendere da scelte aziendalistiche, e gli incentivi devono essere ordinati secondo i criteri prima espressi, tenendo in primo piano la valutazione dei settori *labor intensive*, la quale deve orientare la coordinazione degli incentivi, da ricondurre ad un unico centro di comando. Gli incentivi coordinati devono essere concessi secondo criteri obiettivi anche quando si acceda alla cosiddetta contrattazione programmata per le grandi imprese.

Ogni misura di intelligente espansione del reddito e di propulsione agli investimenti del breve periodo ha scarso significato se essa rischia di venire contraddetta al primo accenno di una necessità di tenere sotto controllo eventuali spinte inflazionistiche.

Le valutazioni trionfalistiche ancora recentemente ripetute circa gli strumenti congiunturali posti in atto nel 1964-66 preoccupano vivamente, tenuto conto che ancora oggi ne vediamo le conseguenze in termini di li-

velli di occupazione, di saggi di investimento, in definitiva di legge sulle pensioni.

Il fatto che nel frattempo l'operatore pubblico non si sia troppo curato di dotarsi di strumenti di controllo ciclico dell'economia un po' più intelligenti e selettivi di quelli principalmente monetari usati nella scorsa congiuntura dimostra l'ancora scarsa sensibilità, che in alcuni punti è prevalente, circa obiettivi diversi dalla stabilità monetaria (ma sempre compatibili con essa).

Il discorso in questa direzione porta lontano. Esso tocca infatti l'intero bagaglio della *fiscal policy*, cioè della politica delle entrate e delle spese dello Stato, più ancora della politica tributaria per un verso e della manovra ciclica delle spese per un altro verso. Sono, questi, discorsi e temi non certo molto avanzati, sono temi anzi di pura razionalizzazione per il funzionamento del sistema: ma costituiscono altri nodi politici da superare urgentemente, se vogliamo garantirci un corretto e moderno controllo dell'economia.

Sono d'accordo sulle innovazioni così sentite introdotte nel disegno di riforma tributaria. Occorre però compiere una scelta decisa riguardo alle regioni, a quella legge finanziaria regionale ponte senza la quale le scadenze non potranno essere osservate.

Quanto al valore dell'ente regione come elemento cardine della riforma dello Stato, ricordo quanto è stato affermato dall'onorevole Vittorino Colombo: sarà determinante la dimensione del decentramento da realizzare. Per le materie previste dalla Costituzione, le regioni devono assumere una potestà politica pressoché assoluta, sottraendo al potere centrale il massimo di competenze e di attribuzioni sì che si pervenga gradualmente ma decisamente alla soppressione di quegli enti che per singole branche tendono ad esasperare l'accentramento verticale delle attività.

Finora il punto di riferimento rimane quello espresso dalla commissione Carbone, che, prendendo a base il bilancio di previsione 1966 e la relativa spesa complessiva statale di 7.546 miliardi, ipotizzava il trasferimento alle regioni di 227 miliardi e 100 milioni, vale a dire del solo 3 per cento. Se si tenesse fermo a questa misura, se si desse vita così all'istituto delle regioni, dovrei dare completamente ragione all'onorevole Malagodi!

Più particolarmente, considerate le materie di competenza regionale, la spesa statale nel bilancio che ho accennato ammontava a 2.484 miliardi e 700 milioni: quindi l'ipotesi della commissione Carbone riguardava appe-

na il 9,7 per cento della spesa teoricamente decentrabile.

Un'ipotesi del genere non è certamente accettabile, sia perché contraddice politicamente all'idea del decentramento sia perché non appare economicamente conveniente istituire organismi che vengono a costare molto in relazione a quanto possono concretamente amministrare. Eppure, per quello che si sa, la nuova commissione costituita dalla Presidenza del Consiglio sembra orientata — secondo, ripeto, le indicazioni che pervengono dalla burocrazia — a modificare di poco le indicazioni della commissione Carbone. Il decentramento in termini quantitativi non può essere inferiore al 60 per cento per ogni materia decentrabile se si vuole veramente raggiungere l'obiettivo dell'abbattimento di una superata mentalità e di un metodo arcaico di gestione dello Stato.

Quindi a quella scelta deve adeguarsi la legge finanziaria per le regioni, che sotto il profilo temporale assume senza dubbio carattere di urgenza. Essa per altro dovrebbe tener conto del principio sancito nell'articolo 119 della Costituzione anche quando fosse incorporata in una legge di riforma tributaria generale che prevedesse l'attribuzione alle regioni di tributi propri e di quote di tributi erariali. La tendenza emergente al livello della nuova commissione di studio è quella di salvare il principio costituzionale soltanto formalmente, attribuendo alle regioni una potestà impositiva limitata a tributi meramente simbolici. Quell'orientamento deve essere completamente capovolto, consentendo, anche in questo caso, una incidenza percentuale di tributi propri che esalti la funzione autonoma della regione.

Neppure per quanto riguarda la politica estera, spetta al Governo Leone il compito di svolte notevoli; sarà tuttavia opportuno non mantenere la preclusione alla possibilità di elezioni europee a suffragio universale, se non si vuole mortificare ogni iniziativa diretta a risolvere il problema politico dell'Europa.

Quanto al trattato di non proliferazione, ferma restando la necessità di non precludere il nostro accesso ai progressi scientifici nucleari, pena un altro elemento di determinante approfondimento del *gap* tecnologico, bisogna che abbiamo un senso del limite nel giudicare il passo che si compie. Avremo comunque modo di riparlarne; per ora mi limito a dire che, più che di un passo fondamentale sulla via del disarmo, si è trattato di un confronto sul nuovo asse di tensione creatosi a livello mondiale tra le grandi potenze affer-

manti il loro rango e le medie e piccole potenze che cercano, anche in modo anarchico, per spinte nazionalistiche, una loro autonomia. Era un passo che responsabilmente non si poteva rifiutare, ma che solleva non ignobili problemi presenti e futuri di democrazia mondiale.

Quanto alla NATO, se positiva è la proposta di Reykjavik di ridurre i contingenti militari in accordo con i paesi del patto di Varsavia, assai meno positiva è la conseguente tendenza a passare da forze armate di leva popolare a forze armate professionali, che sono sempre state il punto di appoggio di oscure avventure politiche. È pure preoccupante il rafforzamento delle presenze militari nel Mediterraneo, russa ed inglese, che mal si concilia con la volontà di distensione. Se si chiede il superamento dei patti militari, è perché essi hanno una pura funzione immobilistica, non risoltrice bensì conservativa dei problemi e delle tensioni. Ai problemi europei, ed in particolar modo a quello tedesco (confine dell'Oder-Neisse ed esistenza della Repubblica democratica tedesca), occorre dare invece una spinta risolutiva.

Quanto al Vietnam, onorevoli colleghi, tutti gli uomini di buona volontà chiedono più che semplici auspici; la natura neo-colonialistica di quel conflitto crudele non è una tesi di parte, ma è ammessa ormai universalmente, e tesi assai limitatamente sostenute è proprio l'opposta. Bisogna avere il coraggio che hanno avuto persone come Bob Kennedy per farlo riconoscere e per fare andare avanti con pressioni concrete la trattativa. Un altro negoziato deve investire il conflitto a noi più vicino del medio oriente, mentre vogliamo sperare in un intervento italiano per far cessare i crudeli genocidi in atto nel Sudan e nel Biafra.

I giovani soprattutto chiedono a tutti noi una più alta e impegnata testimonianza di pace non affatto disgiunta dalla giustizia; ed essi rimangono dolorosamente colpiti quando sentono di assoluzioni al processo della droga a Palermo o del trasferimento del processo del Vajont con la revoca dei mandati di cattura concernenti i contumaci.

Non è per bilanciare che essi chiedono, che noi chiediamo, l'amnistia per i reati di carattere politico delle agitazioni operaie e studentesche, ma per stabilire un clima diverso: come, non essendo affatto obiettore di coscienza, io chiedo, noi chiediamo, il riconoscimento della obiezione. Lo voglio dire ora a ricordo di Nicola Pistelli e a ricordo di Vincenzo Gagliardi, grande, umano, appas-

sionato e soprattutto buono e generoso amico dei giovani: è nella direzione di nuovi rapporti fra gli uomini che essi presentarono quella proposta di legge, nel rispetto di nobili sentimenti che invitano a riconoscere la libertà dello spirito, l'intangibile libertà della coscienza e la sacra dignità della persona umana.

Voglia accogliere, signor Presidente del Consiglio, questi pensieri che ci uniscono ai suoi nel volere la ripresa del contatto diretto tra le forze politiche affinché la democrazia italiana — rara superstite nel bacino del Mediterraneo — allontani da sé tentazioni oscure, superi le sue debolezze e guidi lo sviluppo di un grande popolo civile. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Galloni. Ne ha facoltà.

GALLONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, il significato, il valore e forse, più esattamente, la funzione che il Governo presentatosi al voto di fiducia di questa Camera si accinge ad assolvere — e di fatto già assolve — nell'interesse del paese, emergono e si qualificano nella capacità e nella volontà di coprire un vuoto di potere apertosi dopo i risultati delle elezioni del 19 maggio. Per questo, onorevole Presidente del Consiglio, non possiamo non esserle grati per il suo alto senso di responsabilità di fronte alla nazione, senso di responsabilità che l'ha spinto ad aderire, anche con personale sacrificio, all'invito rivolto dal Presidente della Repubblica di dare al paese un Governo capace di creare le condizioni per colmare in modo stabile quel vuoto di potere nell'unica maniera in cui è possibile in un sistema democratico fondato sulla libertà dei partiti: e cioè attraverso un approfondimento, nei partiti e tra i partiti, del discorso sulle alleanze politiche e sui contenuti programmatici.

E le diamo volentieri atto che ella, nella sua esposizione programmatica, ha avuto spunti particolarmente felici ed ha assunto taluni impegni capaci ed idonei a facilitare la formazione di maggioranze attraverso l'incontro di quelle forze politiche senza la cui coesione anche i propositi più avanzati e più incisivi sono destinati a rimanere al livello di buone intenzioni.

Il nostro sostegno positivo al Governo, che d'altra parte è il sostegno di tutto il gruppo democratico cristiano, non viene offuscato o diminuito nel suo significato politico, così

come ha ricordato prima l'onorevole Donat Cattin, dalla mancata presenza nel Governo di colleghi appartenenti ad un settore della democrazia cristiana i quali hanno ritenuto che fosse loro compito e loro funzione, in questo momento particolarmente delicato, offrire la loro collaborazione piuttosto nel Parlamento e nel partito anziché all'interno delle responsabilità esecutive, convinti come sono di avviare così in modo più rapido il necessario processo di chiarificazione politica tra i partiti e nei partiti.

Mai come in questa occasione il discorso sul Governo è stato così intrinsecamente legato e condizionato dal discorso sulle forze politiche; perché questo Gabinetto, non disponendo di una sua maggioranza precostituita, dipende di volta in volta dal consenso delle forze politiche situate nell'arco preciso dei partiti di centro-sinistra ed è destinato a realizzare e ad esaurire al tempo stesso la sua funzione politica nel momento in cui consentirà lo stabilizzarsi di queste forze in una maggioranza parlamentare.

Noi crediamo, onorevole Presidente del Consiglio, che il raggiungimento di questo risultato politico sia possibile e realizzabile; noi crediamo che il vuoto di potere apertosi dopo il 19 di maggio avrebbe potuto essere pienamente colmato e potrà essere pienamente colmato nel rispetto delle indicazioni elettorali solo in una situazione in cui tutti i partiti dello schieramento italiano correttamente si assumano la loro responsabilità di fronte al paese a seconda del loro proprio ruolo di maggioranza o di opposizione.

Non vi è dubbio, se noi crediamo nella funzione dei partiti come strumenti di interpretazione della volontà della nazione, se cioè crediamo alla validità del patto fra partiti ed elettori, che i risultati elettorali del 19 maggio hanno dato una sola, unica maggioranza parlamentare, che noi dobbiamo ritenere la sola, unica maggioranza esistente nel paese: quella risultante dalla collaborazione dei partiti di centro-sinistra. E hanno dato il risultato di una vasta e consistente opposizione di sinistra, certamente. Non esiste, però, una maggioranza a sinistra; né esiste una maggioranza democratica a destra. Ora, se noi non ci rendiamo conto, onorevoli colleghi, che maggioranza ed opposizione — anzi, maggioranza ed opposizioni — hanno un reale peso e una reale responsabilità nel paese e nelle sue istituzioni, se non ci rendiamo conto che per questa responsabilità devono trovare nelle istituzioni del paese, e in primo luogo nel Parlamento, il loro modo proprio di espri-

mere e di esercitare il potere di maggioranza o di opposizione, noi creiamo inevitabilmente un vuoto nelle istituzioni democratiche, un pericoloso vuoto di potere come quello che, in effetti, si è creato dopo il 19 maggio. Ma se noi, onorevoli colleghi, vogliamo rimanere aderenti alla realtà politica del nostro paese, ci dobbiamo porre la domanda come e perché questo vuoto si sia potuto verificare, se vi siano e quali siano le responsabilità della maggioranza e quelle dell'opposizione.

Io credo, onorevoli colleghi, che, quando si dice che il centro-sinistra è senza alternativa, non si voglia e non si possa anche aggiungere che il tipo della formula e il suo metodo di gestione possano e debbano rimanere cristallizzati e immobilizzati nel tempo. Penso non si tolga nulla al merito di coloro che, come il Presidente Moro, hanno dato vita negli anni passati, con impegno e tra molte difficoltà, ad un significativo avvio della politica di centro-sinistra, rendendo innegabili servizi al nostro paese, quando si dice che programmi e formule con il passare del tempo vanno rinnovati per una esigenza naturale di adeguamento al mutare degli eventi, all'incedere delle generazioni, al profilarsi nel paese di esigenze, di realtà, di aspirazioni nuove e diverse.

Ebbene, anche per il centro-sinistra, non potevamo e non possiamo sostenere che i risultati elettorali siano passati senza dare qualcosa — forse più di qualcosa — di nuovo. Bisogna che ci rendiamo conto che un centro-sinistra che fosse la pura continuazione di quello preelettorale non c'è stato e non ci poteva essere; che un centro-sinistra il quale sia la pura continuazione di quello preelettorale non ci potrà essere neppure quando il Governo che ella, senatore Leone, presiede avrà terminato, come io mi auguro, con successo la sua funzione al servizio del paese. L'altra riva del ponte che ella sta costruendo non potrà essere identica a quella da cui il suo Governo è partito.

Ciò che è entrato in crisi della vecchia gestione della formula di centro-sinistra è il « contrattualismo programmatico ». Questo non vuol dire che i contenuti programmatici siano stati superati. Vuol dire unicamente che i programmi non devono essere solo contrattati o enunciati al momento della formazione del Governo, ma devono essere soprattutto attuati. E per attuarli non bastano solo la competenza e la sagacia dei governanti, ma occorrono le volontà politiche dei partiti, dei gruppi parlamentari, e cioè degli uomini,

delle maggioranze che con i loro equilibri determinano la vita delle forze politiche.

Per realizzare un programma non basta la statica divisione, occupazione o contrapposizione nella gestione del potere. Occorre la dinamicità dell'iniziativa, la continuità del dialogo tra le forze della maggioranza e il confronto, continuo e stimolante tra queste e l'opposizione. Certo le maggioranze si fanno sui programmi e sono strumenti delle riforme che si vogliono realizzare, ma nessuna forza politica può pensare seriamente di realizzare le riforme se poi essa non promuove la partecipazione della parte popolare che essa ritiene di rappresentare, se le riforme cioè non diventano l'oggetto del dialogo politico.

Per questo il giudizio di coloro i quali hanno pensato e pensano che dopo le elezioni sarebbe stato semplice rifare il centro-sinistra come prima, che il rifiuto socialista sia da considerarsi frutto di pura irrazionalità, a me sembra che sia un giudizio superficiale o comunque non a sufficienza approfondito. Il problema non era così semplice. Si poteva puntare sull'immediata ricostituzione del centro-sinistra, ma a patto che i maggiori partiti dell'alleanza fossero in grado di darsi rapidamente nuove maggioranze all'interno, di portare avanti uomini nuovi, di modificare metodi e programmi.

Era possibile tutto ciò? I fatti ci hanno dimostrato che non è stato possibile. Dobbiamo lasciare il tempo alle forze politiche di compiere le loro chiarificazioni e avviare i loro dialoghi, ma nel frattempo abbiamo riempito il vuoto di potere e dobbiamo riempire il vuoto di tempo attraverso l'incontro sui temi posti dal programma di Governo o su una serie di temi che nell'ambito dell'indirizzo posto dal Governo possono scaturire dall'iniziativa legislativa parlamentare.

È troppo ovvio che non possiamo limitarci ad attendere i risultati del congresso socialista. È compito anche della democrazia cristiana, degli uomini della democrazia cristiana al Governo, del gruppo parlamentare della democrazia cristiana, portare avanti quelle iniziative capaci di agevolare il processo di chiarimento interno socialista, pur nel massimo rispetto delle autonome scelte interne di quel partito.

È quindi con il pieno rispetto dell'autonomia socialista che non possiamo non seguire con il massimo interesse il dibattito socialista sulla delimitazione della maggioranza. È questo un discorso che ovviamente interessa allo stesso modo tutti i partiti del centro-sinistra, perché è e deve essere comune, nella misura

almeno in cui vogliamo superare le vecchie e assurde polemiche sugli scavalcamenti.

È certo interesse comune definire il ruolo della maggioranza e dell'opposizione all'interno delle istituzioni democratiche, a prescindere dalle divergenze ideologiche esistenti, che certamente non possono essere cancellate tra i partiti. Questa definizione è necessaria in una situazione in cui l'opposizione di sinistra raggiunge quasi un terzo del voto del paese e potrebbero in ogni momento nascere le tentazioni, proprie di una concezione di puro potere, di una comoda utilizzazione sotto banco di una forza così cospicua per l'esercizio o per determinate operazioni di esercizio del potere.

Stabilire un corretto rapporto tra maggioranza e opposizione significa, quindi, respingere forme di discriminazione, ma significa altresì fare assumere anche all'opposizione una funzione e una responsabilità di proposta alternativa, e non frammentaria e settoriale, entro il quadro delle istituzioni. Allora diventa evidente che il problema delle istituzioni e della loro difesa non è un problema di cui si deve far carico solo la maggioranza, ma è un problema che deve interessare in egual modo tutti, maggioranza ed opposizioni, così come tutti siamo e dovremmo essere egualmente interessati all'attuazione costituzionale e alla salvaguardia delle fondamentali garanzie a difesa della libertà del pensiero e dell'autonomia delle società intermedie, perché questi della libertà e del suo esercizio sono in realtà i problemi concreti di cui maggioranza ed opposizioni devono discutere per costruire lo Stato democratico, che è lo Stato di tutti, per rispondere a quella sete di libertà che oggi pervade l'intero corpo sociale e che richiede forme di partecipazione alla gestione del potere e forme nuove di controllo del potere, negli ordinamenti sociali ed economici, come la famiglia, la scuola, l'impresa.

Non si può parlare quindi di un equivoco rimescolamento delle carte fra le forze politiche. Al contrario, chiediamo che ogni partito si assuma le sue precise responsabilità. Non è di una confusione tra maggioranza e opposizione che abbiamo bisogno, ma di un libero, democratico ed aperto confronto — la cui sede è proprio all'interno delle istituzioni dello Stato — per ampliare le garanzie della libertà.

Ed è proprio attorno a questa impostazione che viene, onorevoli colleghi, il discorso della responsabilità delle opposizioni anche in relazione al vuoto di potere post-elettorale che ha determinato la nascita del Governo presieduto

dal senatore Leone. Sembra che anche in questa occasione la sinistra si sia distinta per le sue scelte negative. Ciò che contraddistingue la sinistra è il rifiuto sistematico di svolgere un positivo ruolo di opposizione e la pretesa di contrapporre una linea di maggioranza non in alternativa o in prospettiva — come sarebbe suo diritto — ma subito: come quando propone la tesi della nuova maggioranza o della maggioranza di sinistra, che è in definitiva — come ha sottolineato poco fa anche l'onorevole Donat Cattin — una moderna versione del vecchio frontismo. È la teoria dell'acquisizione di forze alla sinistra attraverso cerchi concentrici, passando attraverso successive rotture dell'unità socialista o appelli alla sinistra democratico-cristiana; è la teoria che definisce superato perfino il dialogo coi cattolici perché propone addirittura, anzi ritiene di aver già raggiunta, l'unità di azione con i cattolici. È la via che punta alla distruzione del pluralismo della società per giungere ad un'equivoca radicalizzazione della vita politica: la conservazione tutta da una parte, la protesta tutta dall'altra.

A chi giovi questo indirizzo politico gli avvenimenti francesi si sono incaricati di dimostrare. Su questa strada il partito comunista italiano è destinato a pagare un duro prezzo, così come lo ha pagato il partito comunista francese. Ma questo sarebbe ancora meno male, se un prezzo ancora più grave non fosse destinato a pagare il paese con la messa in pericolo delle sue fondamentali libertà democratiche. Non si può impunemente cavalcare la tigre della protesta giovanile, operaia, settoriale, strumentalizzando a fini di partito i movimenti della società civile, senza poi doverne duramente pagare e farne pagare le conseguenze. Nella struttura di una società moderna e democratica gli ordinamenti sociali reclamano l'autonomia dai partiti.

Amici, colleghi dell'opposizione, non vi hanno detto nulla l'esperienza del movimento studentesco, che chiede la sua autonomia e respinge la strumentalizzazione anche e soprattutto del partito comunista, o l'esperienza del movimento operaio, che cerca la sua unità sindacale fuori della cinghia di trasmissione dei partiti, o l'esperienza delle cooperative, di tutti gli altri ordinamenti esistenti al livello della società civile?

Queste esperienze dovrebbero insegnare che compito dei partiti non è quello di impadronirsi della società civile o dei suoi ordinamenti per soffocarne l'autonomia, ma, al contrario, è proprio quello di creare, con le riforme future, le condizioni di un accre-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 10 LUGLIO 1968

scimento di vita e di livello della partecipazione democratica. Non spetta ai partiti cavalcare la protesta, spetta ai partiti interpretare tutto ciò che di veramente si esprime all'interno della società civile per trasformarlo in proposte e mediarlo nell'unità dello Stato, ciascun partito secondo la propria chiave di interpretazione ideologica. Capire questo meccanismo è capire il meccanismo del pluralismo dello Stato ed accettare il metodo della libertà.

È questo il grande tema del confronto e della sfida con il partito comunista. È un tema che i cattolici democratici non vogliono e non possono affrontare da soli, ma debbono affrontare insieme con le altre forze democratiche, laiche e socialiste, con le quali abbiamo ancora un lungo cammino da percor-

rere insieme nell'interesse della democrazia e del paese.

Proprio per questo noi esprimiamo, signor Presidente del Consiglio, il nostro voto di fiducia e il nostro appoggio al Governo, destinato a creare le condizioni di questa ripresa. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO